

**PROGETTO NAZIONALE
SPERIMENTALE
sulla
GIUSTIZIA RIPARATIVA**

REPORT FINALE

PREMESSA

di Cinzia Neglia

Questo opuscolo nasce per adempiere ad un impegno assunto fin dalla elaborazione del Progetto Nazionale Sperimentale di Giustizia Riparativa: dare testimonianza.

Quello sulla giustizia riparativa è un progetto che fin dalla sua ideazione ha avuto l'obiettivo di testimoniare la fattibilità di un percorso, raccontato qui dando conto dei contenuti, dei risultati, delle difficoltà incontrate e delle ricchezze generate.

Fin dai primi percorsi formativi sulla giustizia riparativa, organizzati da Caritas Italiana (febbraio e ottobre 2019) in collaborazione con PiscoIus – Scuola romana di psicologia giuridica, è emerso con chiarezza come la Giustizia Riparativa potesse essere un paradigma trasversale a tutte le attività svolte dalle Caritas nei differenti territori; quindi, non solo nell'ambito giustizia.

Ma perché avvicinarsi, conoscere meglio, proporre proprio la Giustizia Riparativa?

Come sarà illustrato in queste pagine, la giustizia riparativa, o forse meglio la Restorative Justice (RJ) è un paradigma i cui valori: rispetto della dignità umana, solidarietà e responsabilità, giustizia e accountability, verità attraverso il dialogo, sono totalmente sovrapponibili a quanto la Chiesa ci indica come cammino.

Partendo da questa consapevolezza e scegliendo un approccio, quello dell'European Forum for Restorative Justice, che vede la *comunità* come parte attiva dei percorsi di giustizia riparativa, non restava che sperimentarsi nel concreto.

Una sperimentazione che aveva bisogno di alcune premesse e di un percorso non breve, definito e condiviso.

È del marzo 2022, quindi, la richiesta a CEI (Conferenza Episcopale Italiana) di un contributo straordinario, a valere sui fondi 8xmille, per un progetto che “intende estendere a livello nazionale la riflessione sulla giustizia riparativa, proponendo un percorso di accompagnamento e di ricerca e l'avvio di una progettazione sperimentale con le Caritas che manifesteranno la disponibilità, accompagnati da una equipe che vedrà il coinvolgimento anche di soggetti provenienti dal mondo accademico”, come scriveva Don Marco Pagnello direttore di Caritas Italiana.

All'accoglimento della richiesta da parte della CEI è seguito quindi il coinvolgimento di 8 Caritas diocesane distribuite nell'interno Paese: Agrigento, Ancona, Cerignola, Fossano (oggi Cuneo-Fossano), Milano (in particolare la zona di Lecco), Napoli, Prato, Verona. La scelta delle Caritas è ricaduta su quanti avevano già una formazione sul tema della RJ condivisa con Caritas Italiana, o per aver partecipato alla formazione del 2019, o per aver frequentato il Master dell'Università di Sassari in “Giustizia riparativa e mediazione. Per il benessere di persone e comunità” svolto in convenzione con Caritas Italiana.

La proposta di progetto, alla luce della sua natura – una sperimentazione nazionale –, proponeva in maniera alcuni obiettivi ed azioni ben definiti. Si è proposto quindi alle Caritas diocesane di condividere, all'interno di una progettazione più ampia, ma da concretizzare nella propria diocesi, i seguenti obiettivi:

- trasmissione del nuovo paradigma;
- analisi del nostro agire quotidiano e modifica delle nostre azioni in chiave riparativa;
- acquisire competenze;
- attivare la comunità;
- facilitare la risoluzione di conflitti;
- contribuire, per quanto possibile, all'azione dei *Centri di giustizia riparativa*.

[come raggiungere questo specifico obiettivo non era al momento immaginabile poiché i centri non erano ancora definiti, pur se contemplati nella riforma Cartabia, anche al momento in cui scriviamo alcuni elementi restano ancora da chiarire o individuare]

Le azioni da realizzare erano, invece, definite ma con la possibilità di un'ampia gamma di scelta per la concretizzazione sui territori, ed erano:

- formazione di operatori e volontari;
- sensibilizzazione, informazione della comunità civile ed ecclesiale;
- azioni riparative (*dalle scuole, al territorio, al mondo del penale*);
- supervisione degli operatori obbligatoria nelle azioni riparative.

La proposta alle Caritas diocesane comprendeva anche alcuni criteri indispensabili per l'ammissibilità: indicare per ogni progetto almeno due referenti, intendendo le persone che avrebbero sviluppato e realizzato le azioni nel territorio e che avrebbero partecipato ai momenti di formazione e confronto nazionali; altro criterio di ammissibilità era proprio la partecipazione ai momenti formativi nazionali. Due persone quindi al netto di possibili progettisti o amministrativi, per facilitare la trasmissione di saperi all'interno di Caritas e per una maggiore possibilità di continuità qualora la sperimentazione ne avesse evidenziato l'opportunità, oltre che per essere in relazione e di supporto reciproco in un percorso che ha come fine la creazione di "relazioni giuste". Altro impegno richiesto: la raccolta di dati, proprio alla luce della sperimentazione che aveva lo scopo di poter trasmettere risultati, possibili percorsi, evidenziare errori da evitare come servizio per tutte le Caritas diocesane.

Il progetto, infine, non poteva avere tra gli obiettivi né l'apertura di un Centro di giustizia riparativa, né l'attivazione o una specifica attenzione relativa alle misure alternative.

Accolte queste indicazioni, in un percorso condiviso, accompagnato, pur se in modo differente per le diverse realtà, le Caritas diocesane hanno presentato le proprie proposte progettuali che, valutate coerenti con quanto richiesto, sono state approvate e si sono erogati i contributi.

Avviato a settembre 2022, il Progetto Nazionale Sperimentale di Giustizia Riparativa si è concluso a maggio 2024 e ha visto nel Convegno del 7/8 giugno 2024 la presentazione delle attività realizzate e dei risultati conseguiti – di cui questo lavoro è una sintesi – assolvendo all'impegno di testimonianza che si può associare al "dovere" rendere conto al quale ci richiama la RJ.

Il progetto, nel corso della sua realizzazione, ha vissuto anche dei momenti formativi residenziali a Roma durante i quali la proposta di contenuti si è arricchita di laboratori esperienziali in cui, anche grazie alla supervisione delle esperienze diocesane si è man mano arricchito il patrimonio di contenuti e strumenti a disposizione degli operatori. Non sono mancati giochi di ruolo e vere e proprie pratiche riparative che hanno preparato alle azioni da svolgere sul territorio. L'analisi e la riflessione sull'apprendimento hanno accompagnato i diversi momenti residenziali. **Ottantasette** le ore di formazione al netto di pause e momenti di spiritualità che hanno accompagnato ogni giornata di lavoro.

Cinque gli appuntamenti residenziali: 15/17 settembre 2022; 25/27 gennaio 2023; 22/23 maggio 2023; 14/16 novembre 2023; 14/16 maggio 2024, che hanno visto i referenti delle 8 diocesi incontrarsi, confrontarsi, interrogarsi, crescere insieme, sperimentando, in primis all'interno del gruppo, e trasferendolo poi nei propri territori come si possono vivere relazioni giuste nel reciproco rispetto e valorizzazione. **Ventitrè** i rappresentanti delle Caritas diocesane che stabilmente hanno partecipato agli incontri, in alcuni dei quali hanno partecipato altri colleghi impegnati sul territorio per arrivare ad un totale di ventotto persone che si sono incontrate nei momenti formativi nazionali.

Agli incontri formativi si sono aggiunti **dieci** appuntamenti mensili online, nei quali sono proseguiti il confronto e la costruzione di una rete di relazioni personali e diocesane che sono andate a comporre una comunità più ampia. Ci si aggiornava sulle azioni, ci si confrontava su quanto si stava programmando, ci si aggiornava su opportunità formative online, testi di approfondimento, film ed ogni altro materiale potesse essere condiviso per ottimizzare la realizzazione delle diverse iniziative.

Una cartella condivisa ed una chat di gruppo gli strumenti che hanno contribuito a facilitare le relazioni e lo scambio di esperienze e materiali.

Scambio di esperienze che ha portato anche a condividere online o in presenza le azioni tra le diverse Caritas diocesane. Dal rendere fruibile online le iniziative formative che si organizzavano nei diversi territori, all'invio successivo di registrazioni effettuate durante eventi, a vere e proprie visite o interventi in Caritas differenti dove le competenze degli uni erano a servizio degli altri e in alcuni casi anche a servizio di Caritas diocesane non inserite nel progetto, in un impegno di contaminazione e testimonianza alla base della sperimentazione.

Diversi scambi ed incontri online anche per coordinare e condividere la presenza delle Caritas diocesane in due momenti importanti vissuti durante il progetto: la terza settimana di novembre, settimana internazionale della giustizia riparativa dove le Caritas diocesane hanno organizzato numerose iniziative per far conoscere la Giustizia Riparativa nei propri territori;

**Caritas Italiana, in collaborazione con otto Caritas diocesane
(Agrigento, Ancona, Cerignola, Fossano, Milano, Napoli, Prato, Verona)**

10 NOVEMBRE

NAPOLI

Casa Circondariale

"Giuseppe Salvia",

Poggioreale

Restorative justice.

Il volto umano della giustizia



10, 17, 24 NOVEMBRE

FOSSANO, IIS Vallauri

La Città desiderata.

**Spargere semi di giustizia per crescere
come comunità riparativa**

**Giustizia riparativa: scenari inediti dentro
e per le comunità;**

«Ora i miei occhi ti vedono»:

giustizia riparativa e Bibbia;

proiezione del film The meeting;

**Attraversare il dolore: vittime e responsabili
della lotta armata a confronto**



16 e 23 NOVEMBRE

1 DICEMBRE

PRATO, Cinema Terminale

Cineforum:

**L'insulto, Una donna chiamata Maixabel,
A conversation**

e Giornata cittadina

della giustizia riparativa



20, 22 e 23

NOVEMBRE

RIPARATIVA VERONA,

Sezione maschile del carcere,

Cinema Teatro Rizza,

Teatro Modus

Proiezione film e dibattito:

I nostri ieri, The meeting



23 NOVEMBRE

LECCO,

**Sala Conferenze Palazzo delle Paure,
piazza Cermenati**

Come cerchi nell'acqua:

le increspature dei dialoghi

Incontro con Giorgio Bazzega

e Oscar Alasia



30 NOVEMBRE

CERIGNOLA (evento online)

La Carta Riparatrice:

la riforma Cartabia

tra giustizia penale

e giustizia di comunità



24 NOVEMBRE

ANCONA,

Cinema Teatro Italia

La giustizia che ripara.

La via dell'incontro Incontro cittadino



19 DICEMBRE

AGRIGENTO,

Teatro della Posta Vecchia

Orizzonti di giustizia riparativa:

L'armonia degli opposti

Introduzione alla giustizia riparativa

e proiezione di The meeting



la partecipazione alla dodicesima Conferenza internazionale organizzata dal Forum Europeo per la Giustizia Riparativa dal tema *Tempi giusti: risposte di giustizia riparativa in tempi bui* che si è svolta a Tallinn (Estonia) dal 29 al 31 maggio 2024 dove le diocesi di Prato e di Verona hanno condotto un workshop portando l'esperienza di giustizia riparativa svolta dalle Caritas in Italia, sottolineando l'importanza del mettere al centro dell'attenzione anche il coinvolgimento della comunità, e, al tempo stesso, raccontando le pratiche sperimentate in tal senso.

Altri momenti importanti sono stati i focus group. Dopo un primo che ha visto la partecipazione, in presenza, di tutti i referenti diocesani degli 8 progetti [25.01.2023] in cui per un intero pomeriggio ci si è ascoltati evidenziando come i progetti in corso stessero producendo cambiamenti, emozioni, costruendo risorse, condividendo, al tempo stesso, gli imprevisti incontrati, le criticità, le sorprese, ne sono seguiti altri 8, uno per ciascuna diocesi. I Focus group diocesani si sono svolti online ed hanno visto, per ogni singola Caritas diocesana la presenza dei referenti del progetto, di altri operatori e/o volontari Caritas coinvolti a vario titolo nel progetto o impegnati in Young Caritas o nei progetti con le scuole, in alcuni casi i Direttori delle Caritas. Importante si è rivelata anche la presenza di "destinatari" significativi con cui condividere le riflessioni e da cui ascoltare il vissuto partendo da un ruolo differente. Tra i "destinatari" hanno partecipato degli insegnanti, dei dirigenti scolastici, dei volontari impegnati in carcere, referenti di Centri educativi, persone incontrate nelle iniziative di sensibilizzazione, mediatrici, psicoterapeuti, membri del CSV, giovani volontari che dopo un percorso formativo sono diventati sensibilizzatori. Negli incontri le narrazioni hanno riguardato le azioni realizzate, i cambiamenti innescati dal progetto, le ricadute, gli ostacoli, i risultati, le modifiche rispetto alla progettazione iniziale ma anche e soprattutto i sogni, le prospettive future; su questo gli interventi di tutti ed in particolare dei "destinatari" hanno indicato molte strade da percorrere, testimoniando che un pezzo di strada importante è già stata percorsa insieme.

Ad accompagnare questo percorso PiscoIus – Scuola romana di psicologia giuridica, che oltre a collaborare alla costruzione del Progetto Sperimentale, a condurre la formazione, ad accompagnare le Caritas diocesane, che lo hanno richiesto, in iniziative sul territorio, ha garantito sulla supervisione scientifica di tutto il percorso. Il Team coordinato dalla Professoressa Patrizia Patrizi è composto dal Dottor Gianluigi Lepri, dal Dottor Ernesto Lodi e dalla Dottoressa Lucrezia Perrella. Nei diversi momenti formativi i membri del team si sono alternati con la presenza costante della dottoressa Perrella. Una giornata di formazione si è avvalsa della presenza della Dottoressa Bruna Digheira coordinatrice del Tavolo dell'Innominato, tavolo lecchese della Giustizia Restorativa; mentre l'ultima sessione formativa (maggio 2024) è stata interamente condotta da Tim Chapman già Presidente dell'European Forum for Restorative Justice e Direttore di corso del Master in Restorative Justice presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Ulster, in Irlanda del Nord, coadiuvato dal Dottor Lepri.

Il progetto ha visto, nell'equipe di progetto, oltre la presenza costante di Caritas Italiana anche la presenza di Andrea Molteni, sociologo di Caritas Ambrosiana, che in particolare ha curato i focus group e la valutazione dei risultati.

Di seguito, i partecipanti al percorso:

AGRIGENTO	Paolo Infurna	Annalisa Putrone		
ANCONA	Patrizia Faraoni	Valerio Marchetti	Fabiola Sampaolesi	Silvano Schembri
CERIGNOLA	Gaetano Panunzio	Antonella Sciancalepore		
FOSSANO	Maria Paola Longo	Stefano Mana	Gabriella Tortone	
MILANO	Patrizia de Filippi	Micaela Furiosi	Laura Ripamonti	
NAPOLI	Don Franco Esposito	Valentina Ilardi	Don Vincenzo Piccinelli	Marianna Tarantino
PRATO	Carlotta Letizia	Don Enzo Pacini	Annalisa Spinelli	
VERONA	Ongaro Alessandro	Mirko Pozzi		

GIUSTIZIA RIPARATIVA

di Lucrezia PERRELLA, Ernesto LODI, Gian Luigi LEPRI, Patrizia PATRIZI
(Team delle pratiche di giustizia riparativa dell'Università di Sassari,
PsicoIus. Scuola romana di psicologia giuridica)

Premessa

Come già anticipato in premessa, i valori della giustizia riparativa e delle sue pratiche possono essere considerati in stretta interazione con quelli della Chiesa. Partendo da questo assunto, consideriamo la giustizia riparativa un paradigma trasversale che può essere integrato nelle attività svolte dalle Caritas nei diversi territori, soprattutto perché la *comunità* è parte centrale e attiva dei percorsi di giustizia riparativa.

Tra le azioni del progetto, la formazione e la supervisione di operatori/trici e volontari/e.

Per darne una prima testimonianza, nelle pagine che seguono, raccontiamo il percorso svolto riportando anche alcuni contenuti teorici che riteniamo utili per i lettori e le lettrici.

In questo report, la denominazione *restorative justice* è spesso presente in alternativa alla traduzione ufficiale “giustizia riparativa”. Nel nostro paese, appaiono anche altre denominazioni innovative, come giustizia restorativa (in una interpretazione che prova a mantenere il significato dell’inglese “restorative” senza confonderlo con l’italiano “ristorativo” e “restaurativo”, Dighera, 2022). È un neologismo che cerca di prendere le distanze dall’italiano “riparativa” che, a nostro avviso, evoca l’aggiustare, il riportare a un funzionamento precedente. La *restorative justice* è qualcosa di più e di diverso: creare una nuova situazione che fa tesoro di quanto avvenuto e rafforza persone e relazioni. Altre proposte italiane sono presenti in letteratura e nei dialoghi pubblici, come: giustizia rigenerativa e giustizia dell’incontro. Lettori e lettrici individueranno la denominazione per loro più consona rispetto ai contenuti presentati nel rapporto che, in ogni caso e a prescindere dalla denominazione, sono quelli della *restorative justice* in una visione europea e internazionale.

1. La formazione

L’obiettivo generale della formazione è stato quello di declinare paradigma, valori e programmi di giustizia riparativa nelle pratiche di azione di volontari/e e operatori/trici Caritas. Tra gli obiettivi specifici del corso di formazione vi erano:

- Approfondire la conoscenza del paradigma di giustizia riparativa, i suoi programmi e le sue pratiche, in ambito nazionale e internazionale;
- Sperimentare l’utilizzo degli strumenti tipici della giustizia riparativa, come i circle riparativi, riadattandoli all’interno dei propri contesti professionali e di volontariato;
- Creare una rete tra volontari/e e operatori/trici Caritas per favorire l’attività riflessiva tra i partecipanti e lo scambio di azioni riparative tra le diverse realtà territoriali presenti.

Per raggiungere questi obiettivi è stato necessario sviluppare alcune competenze che definiscono la giustizia come completamente riparativa: saper essere IN gruppo, saper essere CON il gruppo, saper fare CON il gruppo. Applicare la giustizia riparativa implica un *essere riparativo* e, dunque, essere inclusivo, partecipativo, trasformativo nel proprio territorio attraverso le azioni riparative, rendendo direttamente partecipi i tre protagonisti coinvolti nei casi di conflitto: la vittima, l’autore di reato e le comunità di cui essi fanno parte. Il riferimento è alla concezione maturativa della formazione (persona da responsabilizzare e rendere autonoma, pensiero critico e creativo, attenzione alle persone e alle relazioni, analisi della complessità). I riferimenti concettuali primari sono quelli dell’educazione degli adulti (M. Knowles), del counseling generativo (E. Schein) e dell’operatore riflessivo (D. Schön). I principi di base di questo tipo di formazione sono orientati a incoraggiare la partecipazione attiva dei discenti, favorendo il lavoro esperienziale e la messa in gioco del sé. I contenuti teorici, quindi,

sono stati costantemente approfonditi a partire dalla pratica che i partecipanti hanno portato alla formazione, da un setting formativo caratterizzato da attivazioni relazionali e casi studio portati dai partecipanti e da formatori e formatrici.

1.1. Contratto psicologico

All'inizio della formazione, è stato stipulato un contratto psicologico con i/le partecipanti per definire un accordo tra gli obiettivi della formazione e i bisogni emersi dal gruppo. Sulla base di questa iniziale condivisione di significati, il programma è stato concordato con il gruppo coerentemente con gli obiettivi principali della formazione e il meta-obiettivo di costruire un profilo professionale dell'operatore/trice secondo i valori e i principi della giustizia riparativa.

A inizio dei lavori, è stata presentata una metafora volta a evidenziare l'importante contributo della comunità, del fare le cose CON, *La polvere magica del cuoco* (Casula C., 2022, 58):

C'era una volta un cuoco che va in giro per i paesi della contea a insegnare le ricette di piatti saporiti. È un cuoco famoso per una polvere magica che rende squisiti i suoi piatti. Ogni paese aspetta con trepidazione e curiosità la sua venuta, sicuri di imparare qualcosa di nuovo. È infatti molto creativo e sa bene utilizzare le diverse risorse dei diversi luoghi. Nei paesi dei pescatori insegna a pescare e cucinare il pesce, nel paese dei cacciatori a cacciare e a cucinare la carne, nel paese di agricoltori a coltivare la terra e a cucinare le verdure.

Un giorno arriva in un paese molto povero, dove decide di insegnare la ricetta del minestrone. Va nella piazza del paese con la sua grande pentola dove mette l'acqua, un po' di sale e la sua polvere d'oro, ingrediente magico che rende squisiti i suoi piatti.

Dopo un po' l'assaggia e dice, come tra sé e sé, che mancherebbe una cipolla. Subito, uno che ha sentito corre a casa sua per prendere una cipolla. Arrivata la cipolla il cuoco la mette nella pentola. Dopo un po' assaggia nuovamente e dice "Uhm mancherebbe una patata". Chi ha sentito si precipita a prendere una patata che lui mette nella pentola. Dopo un po' assaggia di nuovo e dice "Uhm mancherebbe una carota" e chi sente questo è ben felice di contribuire con la sua carota. Poi mano a mano si accorge che manca un peperone, una zucchina, un po' di prezzemolo, uno spicchio d'aglio, e così via sino a quando è soddisfatto del sapore del minestrone. È proprio squisito. Gli abitanti lo gustano e ognuno dice che non aveva mai mangiato un minestrone così buono, tutto merito della polvere magica del cuoco.

Lui invece sa che il merito è un altro. Ma questo è il suo segreto.

1.2. Metodologia formativa

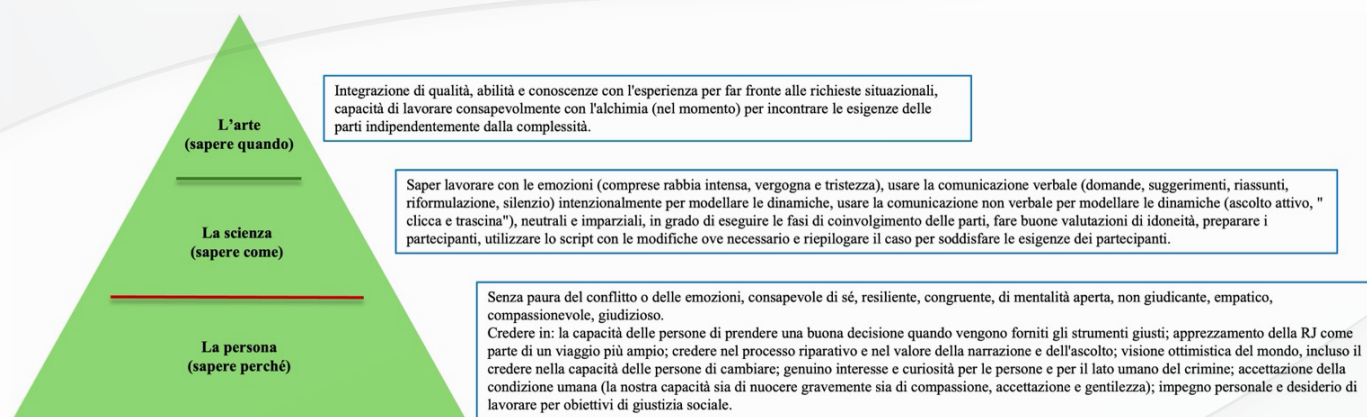
La scelta della metodologia del lavoro di gruppo ha permesso di sperimentare l'approccio riparativo in un contesto ancora protetto in cui è stato possibile ricevere una supervisione dagli esperti. In questo modo, inoltre, è stato possibile mettere in pratica il concetto di "fare le cose CON il gruppo": riflettere insieme sulle situazioni relative al proprio contesto ambientale e relazionale, diventa una modalità per trovare soluzioni alternative, nuove occasioni per agire in modo riparativo e pianificare azioni in tal senso. La formazione d'aula, infatti, ha approfondito la prospettiva di giustizia riparativa, focalizzandosi sui valori e i principi della giustizia riparativa, ma soprattutto sull'apprendimento degli strumenti e delle azioni riparative da mettere in atto nel proprio territorio, al fine di favorire un approccio meta-riflessivo sulla costruzione di nuove azioni riparative all'interno dei gruppi Caritas di riferimento.

La metodologia utilizzata durante il corso di formazione va intesa come una modalità attraverso cui apprendere a costruire azioni veramente riparative. Per questo motivo si è scelto di utilizzare dei metodi di acquisizione di competenze che rendessero i partecipanti parte attiva del processo di apprendimento, ovvero accompagnando le lezioni frontali a circle riparativi di apertura e chiusura e momenti dedicati alla progettazione di attività riparative in gruppo e che potessero essere replicabili nel proprio territorio.

La formazione, quindi, ha adottato una metodologia interattiva per consentire a tutti i partecipanti di condividere le proprie esperienze. Questo perché la metodologia interattiva aiuta le persone a riflettere sulla propria esperienza lavorativa attraverso lo stimolo formativo. I formatori sono facilitatori del processo e non solo esperti

di contenuti. In questo senso, il riferimento teorico rimanda all'operatore riflessivo di Schön e a Bolitho e Bruce (2017, 337), i quali affermano che tre fattori principali danno forma a una buona facilitazione della giustizia riparativa: (a) un insieme di convinzioni di base che formano una particolare visione del mondo, (b) conoscenze e abilità specifiche che si sviluppano con l'esperienza e (c) la "sintesi" che fonde l'arte con la scienza, in modo che i facilitatori possano intuitivamente, coerentemente e consapevolmente modellare l'alchimia della RJ in tempo reale per soddisfare con successo i bisogni dei partecipanti.

La figura seguente (Bolitho, Bruce, p. 343) riguarda esplicitamente gli operatori della giustizia riparativa e ne descrive i tre livelli fondamentali da tenere a mente in ottica formativa:



Si è cercato quindi di mettere i partecipanti nella condizione di potersi esprimere, di affrontare i loro posizionamenti, di elaborare i loro sentimenti nel gruppo e attraverso il gruppo. Il formatore ha avuto il compito di attivare, riconoscere e accogliere la parte emotiva dei partecipanti, anche utilizzando i feedback del gruppo.

Contenuti e attività pratiche hanno sempre interagito costantemente. I momenti esperienziali hanno avuto come obiettivo quello di guidare i partecipanti al riflettere su sé stessi come professionisti, a riconoscere i propri punti di forza e di debolezza e il proprio stile professionale, a coinvolgere e motivare il gruppo. Le competenze specifiche che si è cercato di sviluppare sono:

- competenze comunicative e relazionali,
- capacità autoriflessiva,
- posizionamento autorevole per la costruzione della pratica riparativa come luogo sicuro,
- conoscenza di sé,
- atteggiamenti coerenti con i valori della giustizia riparativa,
- capacità di coinvolgimento,
- ascolto attivo e non giudicante,
- empatia.

La modalità formativa ha sempre privilegiato la restituzione di feedback costruttivi e ha sollecitato una circolarità di feedback tra i partecipanti.

Durante il percorso formativo sono sempre state attivate discussioni di gruppo, favorendo il coinvolgimento personale e la sperimentazione attraverso: molte attivazioni relazionali, simulazioni, giochi di ruolo, giochi di matrice psico-sociale, metafore, musica, video, storie, immagini, casi presentati dal formatore e casi personali portati dai partecipanti. È stato molto utile attivare i partecipanti nella conduzione di sessioni di pratiche. Quando le attività sono consistite in facilitazione di pratiche riparative, sono sempre stati previsti momenti preliminari, attivazione, discussione con il formatore sulla conduzione, osservazioni da parte del gruppo e del formatore e riflessione metodologica.

La rilevanza del gruppo. La qualità dell'esperienza di gruppo secondo valori e principi della giustizia riparativa è stata sviluppata e garantita attraverso la metodologia del circle. Ogni sessione o giornata di formazione è iniziata e si è chiusa con un circle con i partecipanti e il formatore/i formatori, dove venivano affrontati stati d'animo, pensieri ed emozioni relativi alla giornata formativa e/o ai temi della giustizia riparativa. Il circle ha permesso ai partecipanti di collegare l'esperienza formativa interiore con i contenuti dell'unità formativa. Il cir-

che ha costituito, in ogni caso, metodo di lavoro. L'acquisizione di tali strumenti professionali è indispensabile nell'espletare la propria attività professionale, consentendo l'acquisizione di competenze metodologiche necessarie a una corretta applicazione. Il circle ha rappresentato una tecnica che ha favorito lo scambio comunicativo tra i partecipanti in un clima di parità, integrazione e valorizzazione delle esperienze e delle emozioni comuni e delle differenze interindividuali. L'utilizzo di questa metodologia all'interno del corso ha permesso ai singoli partecipanti di rileggere i contenuti emersi durante la lezione formale, amplificandone l'efficacia formativa.

Di particolare rilevanza è stato un attento percorso di monitoraggio dell'efficacia delle attività progettuali previste e delle metodologie utilizzate. Le supervisioni alle/agli operatori/trici hanno consentito di rimodulare le azioni ed implementarle ai fini di un loro miglioramento e adattamento legato al contesto ed alla tipologia di destinatari. L'attività di supervisione è stata uno strumento di riflessione sulle attività svolte e sulle metodologie utilizzate al fine di:

- sostenere, potenziare e promuovere le competenze professionali degli/delle operatori/trici coinvolti/e;
- offrire strumenti e competenze operative per analizzare difficoltà, obiettivi e risorse personali e del territorio;
- rafforzare le capacità di cooperazione tra gli/le operatori/trici;
- accrescere l'efficacia professionale individuale e grupppale.

Il percorso, quindi, ha previsto sessioni di formazione teorica e sessioni pratiche come approfondito nel paragrafo che segue. L'obiettivo è stato quello di realizzare un percorso formativo finalizzato all'acquisizione di competenze teoriche, pratiche e metodologiche in merito alla giustizia riparativa, anche ponendo un focus sulle funzioni di facilitazione nell'ambito dei conflitti e della loro soluzione condivisa e partecipata. Il percorso è stato strutturato secondo gli standard richiesti dalle norme sovranazionali, che invitano tutti gli Stati membri a adottare programmi di giustizia riparativa. È stato tenuto in particolare considerazione quanto raccomandato dalla Direttiva 2012/29/UE che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, recepita dall'Italia con il D.Lgs del 15 dicembre 2015 n. 212 e dalla Raccomandazione CM/Rec(2018)8 del Consiglio d'Europa, che riconosce la giustizia riparativa quale "processo flessibile, responsivo, partecipativo e di problem solving" e dedica ampio spazio alla formazione delle/dei facilitatrici/tori, affermando che tale formazione "dovrebbe dotarli/e di una elevata competenza, tenendo in considerazione le attitudini nella risoluzione dei conflitti, i requisiti specifici per lavorare con vittime, autori e persone vulnerabili. Nel particolare propone l'approfondimento e la conoscenza delle tematiche di cui sopra anche nei contesti scolastici e della socializzazione, in quelli organizzativi e, più in generale, nella comunità sociale.

Gli approfondimenti sono stati svolti in accordo con i valori della giustizia riparativa condivisi a livello internazionale: giustizia e accountability, solidarietà e responsabilità, rispetto della dignità umana, ricerca della verità attraverso il dialogo (EFRJ, 2018).

1.3. Il percorso: la formazione teorica

La formazione teorica ha inizialmente approfondito la prospettiva della giustizia riparativa ponendo un focus specifico sui suoi valori e principi. Al fine di declinare il paradigma e valori della giustizia riparativa e il cambio di prospettiva proposto siamo partiti facendo riferimento al padre della giustizia riparativa: Howard Zher. Partire dagli scritti di Zher ha permesso di comprendere il "cambiamento di lenti" che la giustizia riparativa propone: una lettura radicalmente diversa da quella della giustizia penale.

DUE DIFFERENTI VISIONI	
Giustizia penale	Giustizia riparativa
Il crimine è una violazione della legge e dello Stato	Il crimine è una violazione di persone, relazioni e di obblighi
Le violazioni creano colpa	Le violazioni creano obblighi
La giustizia richiede che lo Stato determini la colpa e imponga la pena (punizione)	La giustizia coinvolge la vittima, l'autore e i componenti della comunità in un impegno a mettere le cose a posto
<i>Focus centrale:</i> gli autori hanno ciò che meritano	<i>Focus centrale:</i> bisogni delle vittime e responsabilità dell'autore per riparare il danno

Quale è la lettura radicalmente diversa? La giustizia riparativa è un paradigma e, come tale, non può essere assunta, compresa, praticata entro quell'ottica retributiva che non solo caratterizza la giustizia penale, ma pervade i contesti della nostra vita: pensiamo alle risposte retributive nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei contesti della nostra vita quotidiana, dove, alla trasgressione di una regola, a un torto, si risponde con separazione, allontanamento, stigma di chi ha agito. Come afferma Zehr (2002), un illecito, un torto non sono solo violazione di una norma e dello Stato (o dei regolamenti che vigono in un determinato contesto), sono violazione di persone e di relazioni, che creano fratture interpersonali e sociali proprio perché violano quelle attese del vivere senza paura, nella fiducia che gli obblighi di convivenza siano rispettati. E allora, una violazione non può essere valutata come colpa, né la risposta al male può essere altro male. Alla violazione di obblighi, molto più opportunamente, devono corrispondere obblighi di riparare, di "mettere a posto le cose". Per farlo, è necessario il coinvolgimento di tutte le parti coinvolte: chi ha subito le conseguenze di un torto o di un illecito (parte prevalentemente trascurata, più spesso ignorata dalla giustizia penale), e coloro che a questa persona sono vicine; chi lo ha generato, e le persone a lei/lui vicine; la comunità, a volte offesa, a volte responsabile, altre osservatrice silente o collusa. La giustizia riparativa guarda al futuro, a ciò che può essere fatto da quel momento in poi, con rispetto della dignità umana di tutte le parti, tutte portatrici di bisogni. Perché per questo paradigma - solo apparentemente nuovo ma già presente in molte tradizioni indigene - il problema non sono le persone ma il danno; e il danno genera bisogni: in chi ha subito, in chi ha agito, nella comunità. Le parole dell'European Forum for Restorative Justice (2018) costituiscono sintesi eloquente di ciò che la giustizia riparativa è e di ciò che non può essere:

La giustizia riparativa è un approccio volto a fronteggiare il danno o il rischio di danno coinvolgendo tutte e tutti coloro che ne sono toccati per raggiungere un'intesa comune e un accordo su come il danno o il torto può essere riparato e giustizia ottenuta. (...) Anziché separare le persone o escludere quelle percepite come una minaccia, i processi riparativi ripristinano protezione e sicurezza proprio riunendo le persone così da annullare l'ingiustizia, riparare il danno subito e alleviare la sofferenza attraverso il dialogo e l'intesa. La giustizia riparativa è appropriata ed efficace nei contesti di giustizia, sicurezza, peace building, educazione, sviluppo sociale, sostegno familiare, diritti e benessere di bambine e bambini, così come nella vita organizzativa e comunitaria.

Per accogliere la giustizia riparativa non si può prescindere dai suoi valori e principi che rispettano la dignità umana, riconoscono che i bisogni sono di tutte le parti, che la partecipazione non può che essere libera, volontaria e confidenziale perché le verità soggettive possano entrare in dialogo e, insieme, andare verso l'obiettivo di dis-fare l'ingiustizia.

E allora, molto lavoro c'è da fare in Italia, soprattutto in chiave di sensibilizzazione diffusa e di formazione, sia nei contesti esperti che nelle comunità, altrimenti la giustizia riparativa continuerà a essere letta secondo idee pregiudiziali derivate dalla lente retributiva. Solo per citarne alcune: il pregiudizio che si tratti di una forma di clemenza nei confronti di chi ha agito e di una doppia vittimizzazione per chi ha subito; l'interpretazione delle sanzioni riparative, del lavoro di pubblica utilità e della messa alla prova come espressioni di giustizia riparativa. Questo è il rischio di un innesto non consapevole.

Proprio perché la portata della giustizia riparativa si estende oltre l'ambito penale, riguardando anche trasgressioni e ingiustizie che possono avvenire nei luoghi del quotidiano, ovvero quelli della nostra vita sociale, questa visione ha consentito di mettere a fuoco più chiaramente le dimensioni costitutive dell'approccio e di attivare un'importante riflessione su "che cosa non è" la giustizia riparativa. Per rispondere a questa domanda è stato utile fare riferimento ai punti sviluppati da Zehr (2002, pp. 8-12) sulla restorative justice, che riportiamo con alcune nostre considerazioni:

- non è limitata alla mediazione, in quanto la mediazione è solo una delle pratiche possibili (e nemmeno la più utilizzata nel panorama internazionale);
- non è pensata principalmente per ridurre la recidiva o la reiterazione dei reati: la responsabilizzazione dell'autore è sicuramente un esito che la ricerca evidenzia, ma non può essere l'obiettivo di una pratica di RJ. L'obiettivo è rispondere ai bisogni generati dal danno;
- non è un programma specifico o un progetto ma bensì un paradigma (Zehr, 1995; Wright, 1999; 2002b; McCold, Wachtel, 2003);
- non è destinata principalmente a reati di lieve entità o a chi commette per la prima volta un reato;
- non è uno sviluppo nuovo o nordamericano;

- non è una panacea né sostituisce necessariamente il sistema penale. I due sistemi non sono infatti contrapposti, ma rispondono a domande diverse come sottolinea Zehr e l'opportunità di una pratica riparativa valutata caso per caso;
- non è necessariamente un'alternativa al carcere;
- non è necessariamente l'opposto della retribuzione; per quanto riguarda le questioni di rilevanza penale, quindi, la giustizia riparativa non è necessariamente l'altro polo della giustizia retributiva, sebbene i due paradigmi rappresentino sistemi diversi in termini di significato che attribuiscono al crimine e di conseguenza negli obiettivi che perseguono nel rispondere ad esso (Johnstone, 2014; McCold e Wachtel, 2003; Patrizi, 2019; Wright, 2002; Zehr, 2005)
- non riguarda uno specifico ambito applicativo: si applica infatti in più contesti come riporta la definizione dell'EFRJ (2018), ovvero nei contesti di giustizia, sicurezza, peace building, educazione, sviluppo sociale, sostegno familiare, diritti e benessere di bambine e bambini, così come nella vita organizzativa e comunitaria;
- non riguarda principalmente il perdono o la riconciliazione. L'obiettivo in questo contesto, infatti, non è ottenere il perdono, ma quello di far favorire l'incontro alla pari tra le parti, pertanto, ad esso va sostituito il concetto di responsabilità. Questo rimanda al concetto di "furto di conflitti" (Christie, 1977) che non devono diventare di proprietà degli esperti, ma devono essere restituiti alle persone che li vivono. Il perdono, all'interno della giustizia riparativa, è un esito possibile ma non deve essere l'obiettivo dell'incontro.

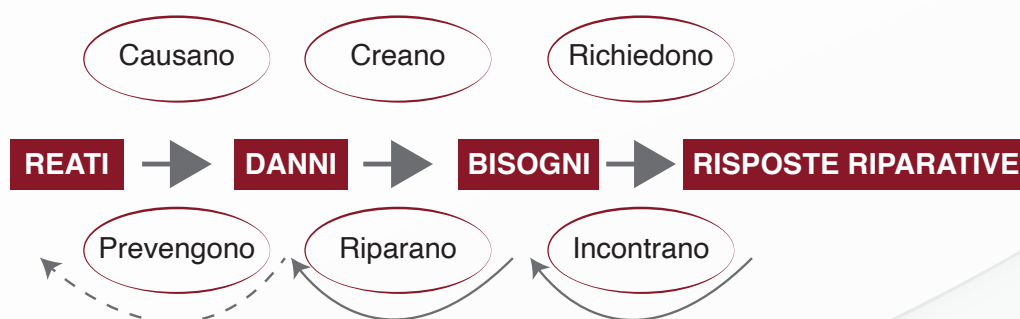
Si è fatto riferimento ad alcuni principi fondamentali che possono garantire il processo e l'incontro: partecipazione volontaria basata sul consenso informato; comunicazione diretta e autentica; processi progettati per soddisfare le esigenze, le capabilities e la cultura dei partecipanti; valutazione equa dei bisogni e dei desideri di ogni partecipante; facilitazione non giudicante, multiparziale; importanza del dialogo; implementazione rigorosa delle azioni concordate.

In sintesi, la giustizia riparativa si configura come pensiero e come pratiche di accoglienza e cura delle persone, delle relazioni, delle comunità sociali: tutte in sofferenza a causa del crimine o di altro illecito, tutte con un bisogno di riparazione del danno, di ricostruzione del senso di fiducia, di ricomposizione dei conflitti per risanare ferite delle persone e fratture del tessuto sociale, di prevenzione di comportamenti dannosi. Non si tratta, quindi, di una giustizia che intende "rimuovere" il passato, ma utilizzarlo per la prospettiva attesa di un futuro migliore, un futuro di sicurezza, fiducia, responsabilità e benessere di tutte le parti coinvolte.

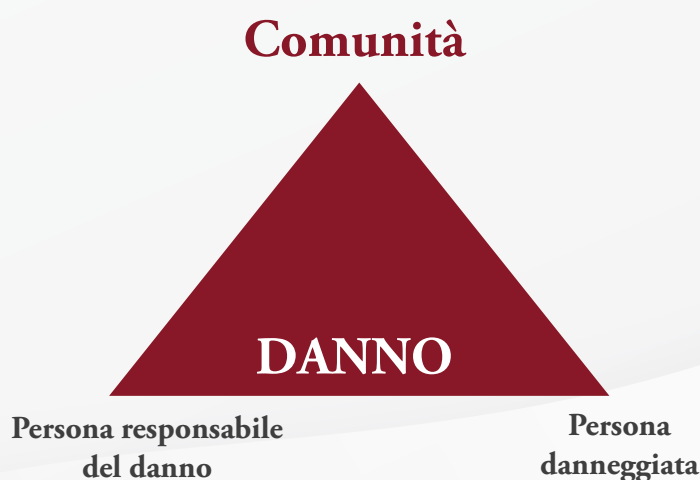
In accordo con la recente letteratura, individuiamo nella giustizia riparativa un orientamento volto a riformulare i rapporti tra le parti sociali, attraverso il coinvolgimento di tutti i sistemi interessati, inclusa la giustizia. L'ipotesi è quella di sviluppare un sistema di intervento di comunità per proiettarsi verso una società ad approccio riparativo. Si tratta di una svolta culturale che muove dalle tradizionali visioni re-attive (basate sulle risposte a ciò che è stato) verso quell'ottica squisitamente pro-attiva che guida azioni e interventi promozionali (fare in funzione della situazione attesa). Se assumiamo questa prospettiva, possiamo anche rilevare sorprendenti omologie processuali fra contesti e circostanze apparentemente molto distanti: dalle situazioni di marginalità sociale ai disordini nelle scuole, dai conflitti di vicinato agli atti di bullismo, dai danni prodotti da piccole trasgressioni ai traumi e alle sofferenze di chi è vittima di gravi delitti, ma anche ai traumi e alle sofferenze di quelle vittime indirette che sono figlie e figli, le famiglie di chi il reato l'ha commesso. E poi ci sono le nostre relazioni quotidiane, i nostri atteggiamenti nelle interazioni di ogni giorno e nei confronti dei fenomeni che osserviamo o di cui siamo parte. Atteggiamenti e relazioni che non sono immuni a quanto accade intorno a noi, né (tantomeno) sono neutre rispetto alla possibilità che proprio quei fenomeni si producano. Quello riparativo può definirsi paradigma proprio perché non appartiene a una specifica situazione (di quelle evocate o di altre), ma tutte le attraversa. Perché è riparativo/relazionale/restorativo agire (sia come risposta a danni prodotti, sia predisponendo le condizioni che prevengano danni) con il coinvolgimento di tutte le parti interessate, garantendo e richiedendo responsabilità e supporto sociale.

Interessante, in proposito, è apparso il feedback di prevenzione nella giustizia riparativa elaborato da McCold (2005, cit. in Wright, 2010) dove le azioni riparative, rispondendo ai bisogni conseguenti ai danni prodotti dai reati, funzionano come intervento promozionale che, intercettando quei bisogni, riparano danni con l'obiettivo di prevenire reati. Questo ha permesso di configurare l'approccio riparativo oltre che come un intervento di risposta a un danno generato anche come intervento preventivo: predispone le condizioni che prevengono il

danno stesso attraverso il coinvolgimento e la partecipazione attiva di tutte le parti, in ottica di responsabilità e sostegno sociale. Così, le risposte ai bisogni derivanti dai danni generati attraverso azioni riparative agiscono come intervento preventivo e promozionale: le risposte ai bisogni risanano i danni con lo scopo di prevenirne ulteriori in futuro. I reati causano danni; i danni a loro volta creano bisogni; i bisogni richiedono infine risposte riparative. Il percorso per la prevenzione è esattamente l'inverso poiché le risposte riparative incontrano i bisogni; i bisogni riparano i danni con la finalità di prevenire i reati (McCold, 2005). Alla base c'è il rispetto reciproco, considerato sia come motore dell'azione riparativa sia come suo principale obiettivo. Attraverso progetti che includono una riparazione attiva dei danni e una gestione partecipativa del conflitto, si pone l'accento non solo sull'interazione tra autore e vittima, ma anche sul rapporto tra la norma e una risposta sociale che tenga conto delle conseguenze materiali, psicologiche e simboliche dell'azione criminale. Questo perché sia la norma sia la risposta sociale influenzano i fenomeni che la prima intende regolare e che la seconda contribuisce a costruire, essendone al tempo stesso parte integrante.



Affinché fosse possibile esplicitare maggiormente ciò che è la giustizia riparativa in termini di paradigma, si è fatto riferimento al modello bilanciato proposto da Tim Chapman (2012), il quale rispecchia e chiarisce qual è il focus del paradigma, ponendo al centro della figura il danno. Chapman, citando Michael White, afferma che «il problema è il problema», indicando che il vero problema risiede nel danno piuttosto che nell'autore, nella vittima o nella comunità. Al centro dell'attenzione c'è quindi il danno stesso, mentre i tre protagonisti coinvolti (persona responsabile del danno, persona danneggiata e comunità) sono posizionati ai vertici del triangolo rappresentato nella figura. Ognuno di questi soggetti ha proprie responsabilità ed esigenze: chi ha causato il danno deve impegnarsi a ridurre il rischio di recidiva e a migliorare la propria vita; la vittima necessita di risposte, protezione e riparazione del danno subito; la comunità richiede sicurezza e inclusione.

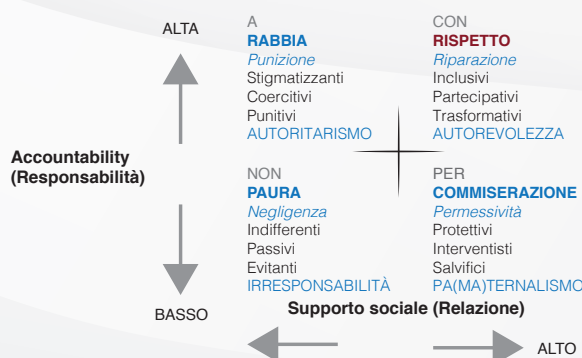


Sono tre, dunque, i protagonisti fondamentali del paradigma della restorative justice che, come già anticipato, si può declinare in diversi approcci teorici e in diversi programmi specifici che coinvolgono persone e gruppi in conflitto. Pensiamo ad esempio alla mediazione autore-vittima, alle conferenze riparative o alle family group conferencing (FGC).

Durante la formazione non ci siamo soffermati sulla mediazione autore-vittima e sulle FGC ma abbiamo ritenuto fosse importante, invece, meglio specificare cosa intendiamo con conferenze riparative (UNODC, 2020). Con *conferenze riparative* si intendono incontri in cui i partecipanti sono disposti in maniera circolare e che coinvolgono tutte le parti interessate dal reato/conflitto, quali familiari, rappresentanti della comunità, forze dell'ordine o altri professionisti, riunite da un terzo imparziale ed equi-prossimo che funge da facilitatore. L'obiettivo è quello di consentire agli autori del danno di riconoscere l'impatto che le loro azioni hanno avuto non solo sulle vittime e sulle loro famiglie, ma anche sulla comunità, fornendo un'opportunità per ripristinare quelle relazioni. Fanno parte delle conferenze riparative: 1) *le community conferences* rappresentano incontri più frequenti che riuniscono le persone più vicine all'autore del danno e alla persona che il danno lo ha subito, nonché qualsiasi altro membro della comunità interessato al processo (ad esempio, un insegnante di scuola, datori di lavoro, educatori) al fine di discutere sull'andamento del processo riparativo; 2) i *circle*, che hanno l'obiettivo di dar vita ad una narrazione attraverso la quale ciascuno dei partecipanti riesce ad esprimere la propria esperienza del conflitto/reato/danno, indicandone la portata emozionale e le conseguenze ad esso riferite. Possono essere utilizzati all'interno dei quartieri locali per affrontare le preoccupazioni dei cittadini in merito a crimini o comportamenti antisociali, nelle scuole per affrontare comportamenti dannosi e risolvere i conflitti, nelle carceri e in altre strutture di detenzione per costruire relazioni migliori e ridurre la violenza, nella comunità o a scuola per sostenere il reinserimento dei detenuti che ritornano nella comunità o giovani che tornano a scuola dopo una sanzione disciplinare.

Wachtel include le pratiche riparative tra i processi che generano legami sociali, considerandole modelli operativi fondamentali in molti contesti, tra cui famiglie, scuole, quartieri e comunità locali, organizzazioni politiche e amministrative, aziende, tribunali e ambiti dell'esecuzione penale. Come afferma lui stesso (traduzione nostra): «le pratiche riparative costruiscono il capitale sociale e hanno implicazioni positive per tutti i contesti sociali, dalle famiglie alla scuola ai luoghi di lavoro. Attingendo a entrambi i valori liberali e conservatori, le pratiche riparative sostengono una società basata sulla partecipazione e sulla reciproca fiducia, una società dove cittadine e cittadini si assumono maggiori responsabilità sui propri percorsi di vita. I leader e i governi hanno un ruolo nel raggiungimento di benessere sociale, ma altrettanto importante è il supporto dalle nostre reti sociali: la famiglia, amiche e amici, vicine e vicini di casa e la comunità [...]. Questa teoria poggia su un'ipotesi fondamentale – che “le persone sono più felici, più cooperative e più produttive, e hanno più probabilità di fare cambiamenti positivi quando quelli in posizioni di autorità fanno le cose con loro, piuttosto che a loro o per loro”» (Wachtel, 2013, p. 8, trad. nostra).

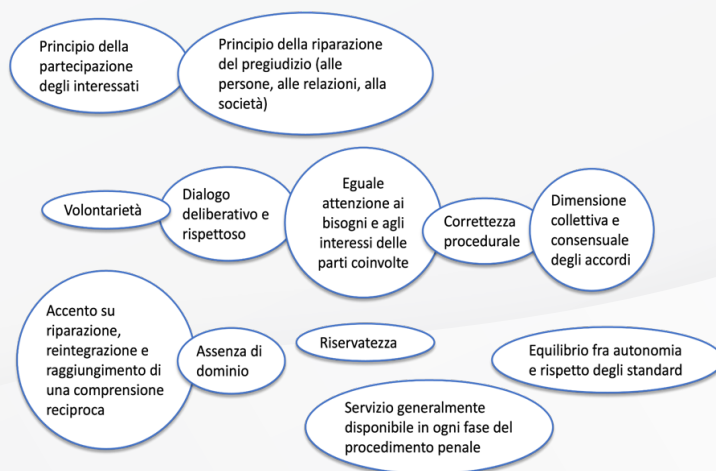
I riferimenti sono stati quindi alla finestra della disciplina sociale (Wachtel, McCold, 2001), una figura concettuale che viene qui illustrata negli sviluppi di Tim Chapman (Campbell et al., 2002; Chapman, 2012). Essa delinea i modelli di risposta ai comportamenti dannosi e alle loro conseguenze. Quali sono le possibili risposte ai comportamenti che producono danni? Si prospettano diverse possibilità a seconda della combinazione fra alta o bassa responsabilità e accountability (rendere conto per le conseguenze) (asse delle ordinate) e alto o basso supporto sociale, relazione (asse delle ascisse), che generano quattro “quadranti”: punitivo (o retributivo), permissivo, incurante/evitante e riparativo. La forma di risposta della giustizia retributiva, la giustizia penale, è caratterizzata da alta responsabilità/accountability e basso supporto sociale (relazione): è la risposta che è generata da rabbia e la genera, è la risposta della punizione, dell'autoritarismo. In quel quadrante c'è il carcere, ci sono i modelli autoritari di risposta ai comportamenti che trasgrediscono delle attese. È il modello di risposta alle persone, caratterizzato da sviluppi ed esiti stigmatizzanti, coercitivi, punitivi. Il quadrante del fare le cose per le persone corrisponde a esiti di risposta salvifici, di commiserazione. È il quadrante del pa(ma)ternalismo,



generato da un'ottica protettiva e interventista. Nel campo della giustizia penale, è il quadrante della giustizia rieducativa, trattamentale. Punizione e cura sono spesso co-presenti nei contesti caratterizzati da autoritarismo e il rapporto tra il quadrante retributivo-punitivo e quello commiserevole-salvifico corrisponde al nostro sistema penale: retributivo, generatore di sofferenza e punizione ma trattamentale. Un sistema punitivo che prevede educatori/educatrici, psicologhe e psicologi, assistenti sociali, il cappellano, insegnanti, volontariato, agisce in una sorta di riduzione del danno da carcere prevedendo, in condizioni coercitive (il quadrante caratterizzato da alta responsabilità), azioni più coerentemente riferibili al quadrante caratterizzato da alta relazione/supporto sociale. Il quadrante contraddistinto da bassa relazione e bassa responsabilità è quello del non fare (nella denominazione originaria di Wachtel e McCoald), della difficoltà di agire, della paura: paura che genera paura. È il quadrante dell'indifferenza, della passività, dell'evitamento, è quello per cui non si agisce, non si chiede responsabilità, né si attiva relazione: si prende distanza dalla situazione problematica. Infine, vi è il quadrante della restorative justice: fare le cose "con", agire con rispetto. Rispetto significa riconoscere l'altro, l'altra e la situazione per quello che è; non significa necessariamente accordo, ma riconoscimento: della persona e di ciò che prova. Alta responsabilità e alta relazione producono il quadrante della giustizia riparativa, caratterizzato dall'autorevolezza, intesa come capacità di assumere le proprie responsabilità e chiedere all'altro/a di assumere le sue con rispetto. Il quadrante "con" è inclusivo, partecipativo, trasformativo delle relazioni ma anche dei sistemi. È "fare le cose con le persone" che può generare processi trasformativi, perché si assumono responsabilità all'interno di relazioni.

Affinché la giustizia riparativa possa essere accolta e applicata secondo i suoi significati, valori e principi, è stato fondamentale sottolineare la necessità di implementare una strategia sistematica e capillare di sensibilizzazione a più livelli: il sistema politico; la comunità civile, con particolare attenzione ai sistemi educativi, informativi e di promozione sociale; il sistema penale con i suoi professionisti giuridici e delle scienze sociali; e il sistema della giustizia riparativa con i suoi operatori (facilitatori e facilitatrici).

Ma quali sono i principi della pratica? L'immagine che abbiamo proposto ai partecipanti offre una sintesi esplicativa dei principi stabiliti dalla Raccomandazione CM/Rec(2018)8 del Consiglio d'Europa. Questo perché l'effettiva partecipazione ai processi riparativi è rafforzata se le capacità, i punti di vista, le emozioni e i bisogni di ciascuna persona sono ugualmente riconosciuti e valutati. Le persone dovrebbero partecipare solo sulla base del loro pieno consenso informato e del loro permesso e dovrebbero essere preparate in modo che si sentano capaci di partecipare attivamente al processo. La forma del processo riparativo dovrebbe quindi essere scelta e progettata per adattarsi ai bisogni, alle capacità e alla cultura dei partecipanti. Valori riparativi ed esiti positivi sono rispettati nel modo migliore quando la comunicazione tra le parti è diretta e autentica e il dialogo tra i partecipanti porta alla comprensione reciproca e all'azione concordata. Questo perché è importante che ogni partecipante si senta in grado di esprimere liberamente le proprie emozioni, bisogni, domande e richieste. Gli accordi dovrebbero essere basati sulla comprensione reciproca del danno o del problema e gli obblighi che derivano da questa comprensione dovrebbero essere stipulati liberamente e dovrebbero essere specifici sulle azioni, sulle responsabilità e sui limiti di tempo. Infine, le azioni concordate attraverso un processo riparativo dovrebbero essere sostenute e attuate rigorosamente.



L'approccio riparativo e il modello di comunità relazionale. È importante tenere a mente che una comunità che aspira a essere riparativa e relazionale deve affrontare la sfida di contrastare il progressivo indebolimento dei

legami sociali, che mina anche le reti di rapporti interpersonali e familiari più consolidate (Bonomi, 2010). Le reti sociali impoverite, inefficaci o assenti, che generano solitudini, non sono più caratteristiche solo delle aree di marginalità sociale facilmente riconoscibili, ma si estendono a fasce sociali più ampie e impreparate, un tempo protette, che ora si scoprono sempre più vulnerabili. Questo comporta spesso gravi implicazioni per le biografie personali. Inclusione e coesione sociale tornano quindi a essere priorità da promuovere, rafforzare e tutelare, rivedendo però gli strumenti concettuali e operativi. La nostra proposta, quindi, ha identificato nella comunità l'unità di analisi più adeguata a far comprendere ai partecipanti come accogliere la nuova visione riparativa, che deve essere relazionale, partecipativa, inclusiva e basata sulla responsabilità, sia come presupposto che come risultato di un'intenzionalità sociale orientata al benessere di tutti. Pertanto, l'ambito della giustizia penale, pur essendo un focus imprescindibile, va considerato parte integrante di una più ampia revisione dei modelli di sostenibilità sociale, psicologica e relazionale. Questo è anche il fulcro della Strategia Europa 2020 e dell'Agenda 2030, che mirano a promuovere un'economia europea più intelligente, sostenibile e solidale per raggiungere una maggiore coesione sociale.

In questo senso, abbiamo fatto riferiamo alla visione trasformativa della giustizia riparativa (UNODC, 2006), la quale offre una prospettiva più ampia. La giustizia riparativa si prospetta come un approccio relazionale e partecipato che può favorire i percorsi di sviluppo delle persone non solo nei luoghi formativi e professionali ma anche come cittadini/e competenti. In tal senso, la visione trasformativa della giustizia riparativa (UNODC, 2006) apre a nostro avviso nuovi scenari di intervento sfidando chi opera al suo interno non solo a occuparsi delle pratiche per riparare il danno (che rappresentano comunque l'obiettivo centrale del paradigma della giustizia riparativa), ma anche a rivolgersi alle varie forme di ingiustizia strutturale e individuale che le persone vivono. Si tratta, dunque, da un lato di affrontare i fattori di rischio comunemente associati al crimine, dall'altro di intervenire attraverso i principi e i valori della giustizia riparativa (giustizia e accountability, solidarietà e responsabilità, rispetto della dignità umana, ricerca della verità attraverso il dialogo) per migliorare il modo in cui le persone si relazionano a sé stesse, agli altri e al loro contesto. Secondo questa ottica si punta sia alla trasformazione interiore delle persone sia alla trasformazione sociale delle comunità in termini di inclusività, solidarietà, convivenza pacifica.

In questo senso, anche attraverso il contributo della psicologia positiva, ci siamo soffermati sul potenziamento in chiave preventiva e promozionale delle abilità e delle risorse psicosociali delle persone e dei contesti quali per esempio la resilienza, speranza, ottimismo, coraggio, autostima, autoefficacia e dove il lavoro su tali risorse, in chiave sia di intervento individuale/gruppale sia di sensibilizzazione comunitaria, faciliterebbe la possibile decostruzione di stereotipi e pregiudizi che costituiscono spesso la principale barriera che esclude e limita il prosperare di persone e contesti e il benessere inclusivo.

Come detto, la giustizia riparativa è un paradigma che non può essere identificato con un programma o un campo di applicazione specifico (Johnstone, 2014; Johnstone, Van Ness, 2006; Patrizi, 2019; Wright, 2002; Zehr, 2002), poiché rappresenta un approccio trasversale che può essere applicato in diversi contesti e per diversi scopi: scuole, prigioni, quartieri, città, luoghi di lavoro. Inoltre, si configura, oltre che come un intervento di risposta a un danno generato, anche come intervento preventivo: predispone le condizioni che prevengono il danno stesso attraverso il coinvolgimento e la partecipazione attiva di tutte le parti, in ottica di responsabilità e sostegno sociale. Il lavoro proposto, quindi, ha cercato di fare riferimento a tre livelli: personale, che riguarda l'esperienza soggettiva di benessere e soddisfazione; individuale, che si riferisce alle caratteristiche personali positive; di gruppo, che comprende le virtù civiche che spingono le persone a essere cittadini migliori, come responsabilità, altruismo, civiltà, moderazione, tolleranza ed etica del lavoro. In tutti questi livelli si possono identificare variabili fondamentali in qualsiasi percorso di giustizia riparativa. Si pensi, ad esempio, ai concetti di responsabilità, coraggio, speranza, altruismo e tolleranza, e a quanto essi siano presenti in ogni tentativo di affrontare il danno e le sue conseguenze o di riappropriarsi dei propri conflitti senza delegarli al solo sistema della giustizia formale. Questi concetti possono essere collegati all'idea di Wachtel (2005) sull'importanza di rendere le persone più felici, più cooperative e più produttive per aumentare la probabilità di realizzare cambiamenti positivi. Fare le cose "con" le persone presuppone l'uso delle variabili della psicologia positiva appena menzionate. Potenziare a livello individuale e di gruppo, ad esempio, resilienza, speranza, ottimismo, coraggio e autoefficacia, consente di focalizzarsi sul benessere delle persone e sulla capacità di svilupparsi come migliori cittadini all'interno delle loro comunità di riferimento. *Quale logica?* Sicuramente preventiva, affinché i professionisti fossero capaci di rileggere la funzione trasformativa della giustizia riparativa poiché basata su una

modalità proattiva di contrasto ai fenomeni della devianza, della criminalità e del disagio relazionale. Inclusiva, poiché è un'azione contro l'emarginazione, una risposta per contrastare l'esclusione sociale, tesa a riabilitare e a reintegrare: una risposta che cerca di superare condizioni negative. Di benessere, interesse per tutti e di tutti, è la prospettiva verso la quale tendere/trasformare i nostri interventi. Importante è stato quindi trasferire l'idea che è necessario sensibilizzare tutte le parti coinvolte direttamente o indirettamente dal danno per generare/rigenerare armonia tra le parti sociali attraverso la ricerca della condivisione e pace sociale.

Siccome la giustizia riparativa ha un potenziale immediato per coniugare le esigenze di riabilitazione e di sicurezza attraverso il coinvolgimento attivo della comunità e la gestione partecipata dei conflitti, proporre attivazioni sul concetto di senso di comunità è stato un presupposto per comprendere meglio le pratiche riparative affinché possano favorire l'interdipendenza, la costruzione di legami significativi e per migliorare la qualità delle relazioni.

Elementi di restorative justice e promozione del benessere in ottica comunitaria. Come abbiamo detto, la giustizia riparativa può essere definita come «la scienza di aggiustare (restoring) e sviluppare il capitale sociale, la disciplina sociale, il benessere emotivo e il coinvolgimento civile attraverso l'apprendimento partecipato e i processi decisionali» (Wachtel, 2005, p. 86) e le pratiche riparative costruiscono il capitale sociale e hanno implicazioni positive per tutti i contesti sociali, dalle famiglie alla scuola ai luoghi di lavoro. Il pensiero di Wachtel ha permesso di porre maggiormente un focus sulla comunità come protagonista importante nella giustizia riparativa. Abbiamo fatto riferimento alla comunità prossima, a chi è responsabile dell'offesa e a chi l'ha subita, coinvolta in molte pratiche di giustizia riparativa; a settori della comunità che possono aver subito o agito l'offesa; alla comunità in senso più ampio come insieme di cittadinanza, servizi e istituzioni che possono assumere un approccio riparativo nella presa di decisione in questioni di comune interesse e per affrontare problemi e danni che si verificano al suo interno. Questo perché a livello internazionale, oggi, si parla sempre più frequentemente di comunità o di intere città che si definiscono riparative: è stato quindi importante fare riferimento anche al tema delle *restorative cities*. Lo sviluppo verso il nuovo paradigma di una città riparativa suggerirebbe un rifiuto dell'attuale paradigma patriarcale della governance della città e dei modelli esistenti di impegno con individui, gruppi e comunità. Siccome i processi riparativi hanno applicabilità a tutte le aree della nostra vita (Sullivan & Tifft, 2010: 93), durante la formazione è stato importante trasmettere l'idea che la pratica riparativa dovrebbe mirare attivamente a costruire comunità attraverso lo sviluppo di relazioni forti. La sua attenzione all'empatia - la comprensione dell'"altro" - sfida la retorica che divide. Vede le comunità all'interno delle città, non come un concetto escludente, ma come una serie di raggruppamenti sovrapposti e mutevoli in cui viene ridotta la frammentazione in cricche attorno a sessualità, genere, classe, razza e religione. Il fine è quello di incoraggiare il dialogo affinché la comprensione si concentri sulle soluzioni piuttosto che sulle barriere e apra lo spazio, ove necessario, per affrontare il conflitto in modo positivo. Tutte le città hanno sviluppato i propri modelli di città riparativa in condizioni diverse e in reazione a diversi fattori scatenanti. Ma tutto è iniziato con un gruppo, o gruppi di professionisti, agenzie che si sono riuniti per rispondere a un bisogno percepito all'interno delle loro comunità.

Poiché le pratiche riparative favoriscono l'espressione di affetti o emozioni, favoriscono anche i legami emotivi. Le pratiche riparative come i circoli e le conferenze forniscono un ambiente sicuro in cui le persone possono esprimere e scambiare emozioni intense.

Elementi di restorative justice e promozione del benessere in ottica scolastica. Pensiamo all'importanza della scuola, dove la più recente letteratura sull'argomento suggerisce che la prevenzione di comportamenti disadattivi passa essenzialmente attraverso l'apprendimento delle strategie che permettono a tutti/e i bambini e le bambine di star bene a scuola, nessuno/a escluso/a. La necessità può essere di intervenire seguendo logiche e modelli riparativi: strategie che hanno come finalità generale la ricostruzione del senso di comunità, a rischio in queste situazioni, attraverso la promozione di occasioni positive di benessere individuale e collettivo (Hopkins, 2003; 2009). Utile è stato fare riferimento ai tradizionali sistemi scolastici, i quali utilizzano metodi prescrittivi e punitivi per gestire, rispondere e affrontare i comportamenti scorretti (politiche di tolleranza zero) attraverso azioni di esclusione (es. sospensioni ed espulsioni) allontanando e isolando gli studenti per far rispettare l'ordine. *Quali sono le conseguenze negative di queste pratiche?* Alcune: intensificazione della disuguaglianza di trattamento (etnia, quartiere di provenienza, status socioeconomico basso), probabilità più alte di recidiva, abbandono scolastico, commissione di reati. Per affrontare queste conseguenze, è fondamentale che le scuole promuovano e sperimentino metodi disciplinari alternativi, come le pratiche riparative, per sostituire politiche e pratiche punitive.

Per questo, è stato essenziale pensare insieme al gruppo a come costruire azioni che mirino a implementare un approccio che sia promosso in tutta la scuola, che dovrebbe essere focalizzato non solo sulla riparazione del danno in caso di conflitti e comportamenti dannosi/violenti (es. bullismo), ma anche sulla costruzione e coltivazione di relazioni, promozione di capacità relazionali/emotive e di gestione pacifica dei conflitti, comunicazione non violenta, senso di sicurezza, rispetto, benessere. Molti programmi sviluppati nelle scuole “possono offrire alla comunità l’opportunità di fornire una risposta educativa adeguata a reati e altri conflitti senza criminalizzare formalmente il comportamento o l’individuo”.

Utile è il riferimento al contesto internazionale, dove negli ultimi anni molte scuole hanno avviato e sperimentato iniziative e progetti volti a promuovere l’approccio riparativo e le pratiche riparative:

- in termini di politica culturale e disciplinare dell’intera scuola, supportando studenti, insegnanti, personale non docente con formazione specifica;
- come approccio in grado di promuovere e sviluppare abilità sociali ed emotive (ad es. empatia, autostima, comunicazione non violenta, gestione pacifica dei conflitti);
- come pratiche specificamente attivate, anche con il coinvolgimento di facilitatori esterni, per gestire e rispondere ad episodi di bullismo, conflitti, comportamenti inappropriati e/o offensivi e/o violenti.

La figura teorica di B. Hopkins (in neretto) ne è un esempio.

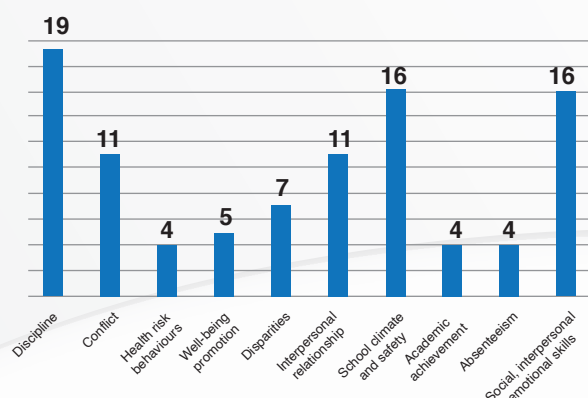
Il coinvolgimento della comunità scolastica nella risoluzione dei conflitti che possono insorgere al suo interno si basa sull’idea che i membri della comunità hanno bisogno e vogliono riparare il danno subito e/o agito e che hanno le capacità e le opportunità per farlo, promuovendo lo sviluppo di strategie creative di risoluzione, comunicazione non violenta e ascolto non giudicante.



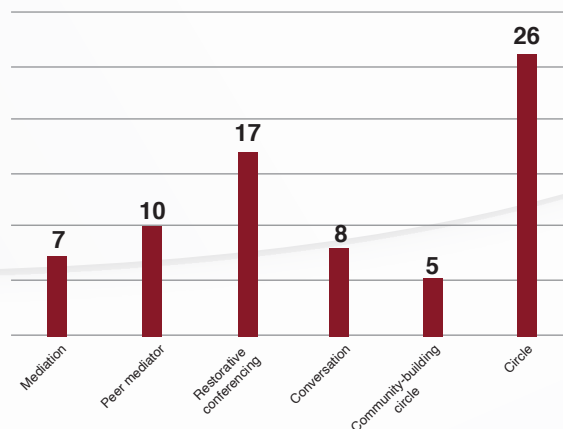
Il punto di partenza su cui si è soffermati è che la promozione dell’approccio riparativo a tutta la scuola, attraverso l’attivazione di pratiche (mediazione tra pari, circle, conferenze riparative, family group conference, i circle di community building) può rappresentare un approccio volto non solo alla riparazione del danno in caso di conflitti e/o comportamenti scorretti, ma che consenta anche di costruire e rafforzare relazioni, promuovere e sviluppare abilità relazionali e personali quali empatia, assertività, autoefficacia (Lodi et al., 2022). *Quali pratiche a scuola? Quali effetti?* Queste pratiche, inserite all’interno di un progetto di implementazione dell’approccio riparativo in tutta la scuola, possono diventare pratiche inserite nel curriculum scolastico in quanto possono portare ad un aumento delle abilità sociali degli studenti (es. empatia, consapevolezza, responsabilità), favorire capacità per esprimere e gestire le emozioni, promuovere lo sviluppo di relazioni giuste e positive.

Diverse scuole hanno implementato circle di community building nelle aule: metodi preventivi che possono essere progettati e attivati per supportare studenti e insegnanti nello sviluppo di relazioni forti e positive tra loro.

Effets of the restorative approach and restorative practices



Restorative practices used in school



I circle consentono di creare uno spazio relazionale sicuro in cui gli studenti possono raccontare le proprie storie di vita ed esperienze, incoraggiando così l'apprendimento e la conoscenza reciproca. Inoltre, in alcune scuole, a volte sono gli studenti stessi a guidare i circle piuttosto che gli insegnanti. Le conversazioni riparative si utilizzano per discutere di questioni generali della vita (es. politica, sport, ecc.), questioni relative alla didattica e/o alla scuola in generale, ma anche come momenti di ascolto e preparazione degli studenti in vista di un percorso riparativo. È emerso che molte scuole hanno attivato la mediazione con il supporto e la guida di personale esterno qualificato (es. facilitatori come terza parte neutrale) per affrontare conflitti (per lo più gravi) tra studenti. Sono stati attivati percorsi di mediazione tra pari per gestire e rispondere ai conflitti minori.

La letteratura sottolinea l'importanza di formare gli studenti in questa pratica in quanto potrebbe rappresentare un processo benefico per l'intera scuola: attraverso la mediazione tra pari, gli studenti possono sperimentarsi utilizzando le proprie capacità di risoluzione dei conflitti, diventare in grado di gestire autonomamente problemi, conflitti, differenze, riparare e costruire relazioni e sentirsi parte attiva del processo decisionale costruendo soluzioni condivise e non lasciando che la scuola risolva i problemi per loro. Circle e conferenze riparative possono rappresentare approcci alternativi alla gestione dei problemi comportamentali degli studenti, creando uno spazio di riflessione e discussione per trovare risposte disciplinari alternative a sospensioni ed esclusioni.

Come per la mediazione, le conferenze riparative sono per lo più attuate come risposta a conflitti gravi, mentre i circle riparativi sono per lo più attuati in risposta a conflitti minori. Entrambe le pratiche, spesso facilitate da personale esterno, consentono di costruire momenti e spazi di ascolto in cui co-costruire assunzione di responsabilità, azioni, risposte costruttive.

I circle vengono attivati principalmente per affrontare problematiche specifiche (es. razzismo e bullismo in classe), mentre le conferenze per affrontare gli incidenti più gravi (es. reati scolastici, violenze) che coinvolgono tutte le parti coinvolte e/o colpite dal comportamento lesivo. I partecipanti includono sempre la vittima, l'autore del reato e il facilitatore, ma anche altri membri della comunità scolastica, come studenti, famiglie e, se e/o quando necessario, anche enti e persone esterne.

In linea con la letteratura scientifica, le pratiche riparative rappresentano non solo modalità alternative alla gestione e risposta a comportamenti scorretti e violenti (es. bullismo e reati scolastici), ma anche spazi e occasioni significative per raccontare le proprie opinioni ed emozioni, attenuare le disparità tra studenti "diversi" (culture, genere, etc.) partecipare in modo proattivo ai processi decisionali. Nelle scuole che hanno implementato le pratiche riparative si sono registrati: miglior rendimento scolastico, minori livelli di assenteismo, aumento dei tassi di conseguimento del titolo, diminuzione più che doppia del tasso di abbandono scolastico. Pertanto, è utile ricordare che l'attuazione delle pratiche riparative si esprime non solo come risposta al conflitto, ma in chiave preventiva di accoglienza e cura delle persone, delle relazioni, delle comunità.

Inoltre, l'approccio riparativo può consentire di promuovere comportamenti prosociali attraverso lo sviluppo di abilità sociali ed emotive (es. responsabilità), capacità di ascolto e risoluzione pacifica dei conflitti, relazioni interpersonali positive e fiducia, maggiore collaborazione tra scuola, forze dell'ordine, sistema giudiziario, famiglie. Questo approccio, modificando l'intero ambiente scolastico, potrebbe essere uno dei modi più efficaci ed efficienti per costruire comunità scolastiche sicure, eque e inclusive che promuovano l'empowerment, il benessere e una migliore qualità della vita di tutti i membri.

In questa prospettiva, un focus più generale è stato individuato nel pensare all'uso dell'approccio riparativo per la gestione e la promozione delle relazioni interpersonali: le relazioni positive nel contesto scolastico (con genitori, insegnanti, coetanei) sono associate ad outcome positivi in molti ambiti di sviluppo individuale ed educativo di bambini e adolescenti, che influiscono sull'impegno scolastico, sui risultati scolastici e sul benessere, sull'adattamento scolastico positivo, sulla diminuzione di comportamenti dannosi per la salute. È stato infatti riscontrato che l'uso dell'approccio riparativo a scuola riduce la probabilità che gli studenti intraprendano comportamenti a rischio: uso di sostanze, come alcol e droghe, fumo e rapporti sessuali a rischio.

È anche una questione a livello sociale "poiché comprendere i bisogni degli adolescenti legati alla salute mentale è una questione fondamentale per consentire ai giovani non solo di realizzare il loro potenziale, ma anche di contribuire allo sviluppo delle nostre comunità". Altro aspetto da tenere a mente nella costruzione di azioni nelle scuole è la possibilità di attivare corsi di formazione in RJ e nelle sue pratiche rappresenta un'importante opportunità per ottenere benefici a lungo termine in quanto consente di sensibilizzare l'intera scuola all'approccio riparativo, sostenere l'apertura al cambiamento della politica scolastica, trasferire conoscenze e competenze, rendere gli studenti e insegnanti indipendenti nell'attivazione e gestione delle pratiche riparative. Anche formare gli studenti alle pratiche riparative è importante. Consente loro di sviluppare competenze per gestire e affrontare i conflitti in modo indipendente, rendendoli membri attivi della vita scolastica e dei processi decisionali sulle questioni che li riguardano e consente di promuovere e sviluppare l'apertura al cambiamento nelle politiche scolastiche, facilitando così l'applicazione dell'approccio riparativo a tutta la scuola. Questo perché le scuole che non hanno fornito una formazione specifica, hanno incontrato molte difficoltà nell'attuazione dell'approccio riparativo all'interno della scuola a causa della mancanza di conoscenza dell'approccio e delle pratiche. Ciò sottolinea l'importanza di un'adeguata formazione e supporto per aiutare insegnanti, presidi, studenti ad acquisire fiducia e diventare capaci nell'uso della giustizia riparativa e delle sue pratiche e attuare l'approccio riparativo come politica scolastica.

Quali rischi da tenere a mente? Non tutte le scuole sono pronte e disposte a cambiare le politiche disciplinari e scolastiche, e non tutte le scuole credono che ciò sia possibile. Inoltre, la complessità dell'attuazione della giustizia riparativa può essere sottovalutata: è essenziale effettuare preventivamente un'attenta valutazione dei bisogni e delle caratteristiche contestuali della scuola/comunità per valutare l'effettiva possibilità di attuare la RJ e le RP. Sebbene sia essenziale stabilire modelli qualitativi e sistemi di valutazione rispetto all'applicazione di queste pratiche, non è sempre possibile (se mai possibile) applicare un modello standard e univoco. Sono emerse difficoltà nell'attuazione della giustizia riparativa come strategia disciplinare alternativa se si sceglie di integrarla nella scuola senza intervenire prima per «attutire» (se non eliminare) il sistema retributivo. Inoltre, è fondamentale personalizzare i programmi e le procedure attraverso un'analisi di contesto che identifichi i punti di forza e le possibili aree da sfruttare, partendo da piccole modifiche fino ad estendere l'intervento a tutta la scuola attraverso un piano d'azione condiviso da tutta la comunità scolastica.

Ci sono ancora prove limitate in termini di efficacia dell'applicazione della giustizia riparativa e delle pratiche riparative a scuola il che suggerisce la necessità di ulteriori studi.

La giustizia riparativa e le pratiche riparative, come approccio disciplinare, forniscono un quadro per la prevenzione e l'intervento rispetto ai diversi aspetti della vita della comunità scolastica. La letteratura scientifica sottolinea l'importanza di valutare regolarmente il contesto e la disponibilità di risorse per attuare strategicamente programmi e interventi di giustizia riparativa nelle scuole, soprattutto nei casi in cui l'obiettivo è promuovere l'approccio riparativo a tutta la scuola come alternativa alle politiche disciplinari tradizionali e/o tolleranza zero. È essenziale formare tutti i membri della scuola alla giustizia riparativa e alle sue pratiche, nonché a una linea comune e condivisa tra tutti i membri della comunità scolastica, comprese anche le famiglie e gli attori esterni che a vario titolo lavorano e/o collaborano con le scuole.

I criteri per la realizzazione e l'attuazione dell'approccio riparativo e delle pratiche riparative nelle scuole sono mutevoli. Per questo motivo, invitiamo a un esame sistematico che consentirebbe, da un lato, di comprendere più chiaramente l'impatto della giustizia e delle pratiche riparative nel favorire i risultati attesi e, dall'altro, supportare le scuole nella selezione e nell'attuazione di progetti e interventi efficaci per gli obiettivi che si prefiggono di garantire un contesto educativo positivo, sicuro, rispettoso, equo, solidale, inclusivo e orientato al benessere.

Il percorso verso la conferenza riparativa: il modello nordirlandese. Il percorso formativo si è concluso con un incontro con Tim Chapman che ha illustrato il modello che orienta la preparazione della conference di Restorative Justice usata nell'Irlanda del Nord quando un minore compie un reato. Durante la formazione non si

è approfondito il sistema legislativo¹ ma la pratica riparativa. Durante le 2 giornate di formazione, alternando approfondimenti teorici ed esercitazioni pratiche, si è esplorato il percorso che consente di costruire uno spazio sicuro nel quale i protagonisti dell'azione riparativa possano muoversi in autonomia e sicurezza.

Alla base, alcuni concetti chiave:

- presenza
- sistema e mondo della vita
- dall'immunità alla comunità
- il problema è il problema, cioè il danno, la persona non è il problema
- autorità dell'esperienza vissuta
- narrazione: c'è della verità in tutte le storie, ma non una verità completa
- esemplarità e validità

La metafora dalla quale si è partiti è quella dell'impalcatura. Il processo riparativo, inteso come impalcatura, fornisce piattaforme forti e sicure per mettere le persone nelle condizioni di raggiungere aree dolorose della loro vita e facilitare un percorso difficile. L'idea chiave è che le pratiche riparative sono processi che chi facilita deve consentire alle parti di attraversare in modo sicuro. Le abilità richieste agli/alle facilitatori/trici sono quelle indicate precedentemente nella piramide di Bolitho e Bruce. Ne derivano alcuni obblighi:

- avere rispetto profondo per le persone e per ciò che sanno e dicono
- avere l'umiltà di non sapere
- entrare in sintonia con le emozioni, le prospettive e i valori degli altri
- essere curiosi e mantenere un senso di meraviglia
- avere compassione per la sofferenza degli altri
- modellare il coraggio
- essere affidabili e di parola

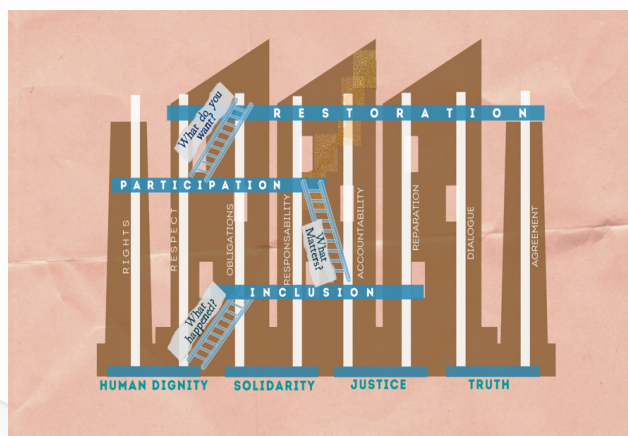
Per illustrare il percorso dell'impalcatura è stato necessario ri-attraversare il metodo del dialogo narrativo, approfondendo le diverse verità che durante il dialogo vengono esplorate:

1. Il download, giudizi generali, opinioni comuni, reazioni abituali alle emozioni che riguardano l'accaduto. Una narrazione chiusa e stereotipata.
2. La verità forense. L'evento: cosa è successo, cosa ho provato. Costruire le fondamenta della consapevolezza. È importante rispettare i dettagli di quanto accaduto mentre si esplora il contenuto emotivo della storia. La competenza chiave è spostarsi dal generale allo specifico. Quando è chiaro che la realtà oggettiva è stata esplorata e le persone sono soddisfatte, si può proseguire verso un'altra verità. Onorare l'accaduto, consente l'apertura mentale.
3. La verità narrativa. L'esperienza: la sofferenza, in che modo l'evento mi ha colpito. Di cosa ho bisogno, cosa voglio sapere e cosa voglio che accada. Costruire le fondamenta della responsabilità e dell'empowerment. Che bisogni si presentano da questa narrazione del danno? Cosa significano questi bisogni per me? Quali domande e richieste ho per l'altro? La competenza chiave è quella di sostenere ciascuna parte nell'articolare la propria storia, la propria verità, la soddisfazione rispetto a questa narrazione, e prepararla all'incontro con le altre parti. La tensione, lo sforzo consentono di comprendere l'esperienza vissuta nell'accaduto. Questa fase permette di aprire il cuore.
4. La verità dialogica. Lo scambio: come capire la storia completa, cosa soddisferà i miei bisogni, quali azioni possiamo concordare. È importante che ci sia un dialogo reale fra le parti. La competenza chiave è quella di facilitare le parti a fare attenzione gli uni agli altri, a capirsi e a chiarire quali impegni devono essere presi per affrontare il danno. La verità dialogica completa la narrazione, come comprendere ciò che è successo e mettersi d'accordo al riguardo. Questo è il momento nel quale l'accaduto si completa nell'incontro di storie e consente di connetterlo con il futuro delle persone. L'accordo, con la descrizione delle azioni concrete, che deriva da questa fase è l'elemento di connessione con il futuro. È il momento della volontà che si rende possibilità concreta di trasformare il vissuto del fatto.

¹ Fatti salvi gli articoli 33B e 33C, il tribunale deve sottoporre il caso di un minore che è stato giudicato colpevole di un reato dal tribunale o davanti al tribunale a un coordinatore di conferenze giovanili affinché questi convochi una conferenza giovanile ordinata dal tribunale in relazione al minore e al reato.

Il modello dialogico trova applicazione pratica durante la preparazione della conferenza riparativa attraverso la metafora dell'impalcatura. Questo è accaduto anche durante la formazione con una esercitazione che ha accompagnato i partecipanti in tutte le fasi del processo. Fino a realizzare la conferenza riparativa alla presenza dei protagonisti dell'azione reato, il caso studio consegnato ai partecipanti.

L'impalcatura. Come è possibile osservare dall'immagine, i valori della giustizia riparativa fanno da fondamenta a tutte le azioni intraprese nel percorso. Per salire al primo livello è importate porre la domanda "Cosa è successo?", che corrisponde alla verità forense; al secondo livello è importate porre la domanda "cosa è importante per me?", che ci porta nella verità narrativa; il terzo livello, quello dell'incontro tra i protagonisti è guidato dalla domanda "che cosa vuoi?". Questa fase porta alla verità dialogica dalla quale può svilupparsi anche l'accordo tra i partecipanti.



1.4. Attivazioni pratiche e suggestioni utilizzate in formazione

Di seguito riportiamo le attivazioni pratiche proposte e sperimentate durante la formazione.

- **Attivazione pratica sulla ridefinizione di giustizia riparativa**

Attraverso l'utilizzo di post-it, scriviamo le nostre risposte a queste domande:

Se penso a giustizia riparativa penso...

Se penso a giustizia riparativa sento...

Risposte: "riparazione di un danno in qualsiasi contesto", "un'opportunità di crescita evolutiva per coloro i quali si sono resi protagonisti di un reato ad un modo nuovo di prendersi cura delle relazioni ferite", "percorsi che vanno al di là della punizione per un danno fatto ad una comunità", "dare a chi ha sbagliato l'opportunità di diventare consapevole del danno arrecato alla comunità che lo vuole nuovamente accogliere per dare ad entrambi la possibilità di imparare e crescere insieme", "consapevolezza e partecipazione", "un'alternativa reale e concreta a una giustizia penale non equa, non efficace", "opportunità da dare alle persone in conflitto con la società e con se stessi tramite la conoscenza dei principi e dei valori alla base della G.R. per riconciliarsi e per riparare", "capacità di assunzione di consapevolezza e responsabilità per riparare ad un danno provocato", "un punto di vista innovativo, diverso rispetto a quello tradizionale dove la vittima assumeva un ruolo principale essendo messa al centro dell'attenzione", "un modello di giustizia penale e di comunità. Penso alle tre gambe che la sorreggono: alle vittime (persone che subiscono in modo diretto o indiretto una sofferenza), alla comunità, che va sollecitata ad assumere una posizione dentro al conflitto (reato o frattura sociale che genera indebolimento dei legami fiduciari) e a chi agisce una sofferenza - che non necessariamente si configura come fatto reato", "un nuovo paradigma della giustizia che vuole superare il concetto puramente punitivo della pena attraverso il coinvolgimento, l'incontro e l'assunzione di responsabilità di tutte le parti coinvolte. Penso ad una buona giustizia e non ad una giustizia buona!", "una giustizia che ripara e crea relazioni sane con la comunità", "opportunità e incontro", "una giustizia che prende in carico l'essere umano con la sua complessità, il suo vissuto e le molteplici emozioni che lo compongono e lo aiuta a recuperare ciò che ha perduto a seguito del conflitto". Le risposte individuali sono state poi la base per il lavoro di ri-significazione in gruppo del concetto di RJ.

Suggerimento per condividere riflessioni sulle comunità riparative. Una visione che ispira: sviluppare comunità riparative - Ted Wachtel (2005)

- Immaginate una comunità in cui le persone esprimono regolarmente i propri sentimenti, compresa la rabbia, in modo sicuro e rispettoso, e in cui i conflitti si risolvono di solito rapidamente.
- Immaginate una comunità in cui le persone si confrontano abitualmente per i loro comportamenti inappropriati e in cui ci si aspetta che chi ha sbagliato rifletta su ciò che ha fatto, su chi ha danneggiato e su come lo ha fatto, per poi suggerire come riparare il danno.
- Immaginate una comunità in cui le persone gestiscono abitualmente gruppi di discussione per se stesse e per i loro coetanei per aiutare a gestire il comportamento e persino ad affrontare problemi cronici, come l'abuso di sostanze.
- Immaginate una comunità in cui i dirigenti sollecitano seriamente il parere dei dipendenti nel prendere le decisioni, spiegano le decisioni quando vengono prese ed espongono chiaramente le loro aspettative.
- Immaginate una comunità in cui i responsabili coinvolgano attivamente le famiglie e talvolta le famiglie allargate in questioni critiche, come la definizione di obiettivi per il trattamento o la decisione di dove far vivere un giovane che ha subito un abuso o la pianificazione di come sostenere un membro della famiglia nel mantenimento della sobrietà.
- Immaginate una comunità in cui le persone riducono al minimo i pettegolezzi e cercano di affrontare le preoccupazioni e i conflitti in modo onesto e diretto.

• *Attivazione pratica sui progetti*

Suddivisi in gruppi e avendo a disposizione uno schema in cui sono riprodotte le macro-azioni degli otto progetti i presenti sono invitati a riconoscere quelle incluse nei propri interventi, cogliere le affinità tra progetti differenti, chiedersi in che modo i progetti proposti si collegano o partecipano alla visione della giustizia riparativa. In un passaggio successivo è chiesto di individuare quali sono i bisogni formativi, le competenze necessarie per raggiungere gli obiettivi e indicare se alcune di queste competenze siano presenti all'interno del gruppo.

Al termine del lavoro di gruppo, insieme si riflette sui punti di forza e i limiti dei progetti proposti valutando l'impatto che le azioni pensate e previste dagli/dalle operatori/trici Caritas possono avere sulla comunità di riferimento.

AZIONI

ATTIVITÀ INTERNE

- Creazione e formazione di un gruppo di valutazione per la sensibilizzazione
- Creazione di un gruppo di approfondimento (teorico/pratico)
- Formazione per operatori e volontari Caritas
- Supervisione operatori
- Produzione di materiale

CITTADINANZA/ATTIVITÀ CULTURALI

- Convegno
- Rassegna di film con seguente tavola rotonda
- Presentazione di libri
- Produzione di materiale per i giovani da parte dei giovani
- Incontri di sensibilizzazione per cittadini e comunità
- Comunicazione
- Settimana della Giustizia Riparativa
- Festival della RJ
- Seminario su RJ con esperti
- Incontri di divulgazione dei valori della giustizia riparativa nella comunità, nei quartieri, nelle biblioteche,

PROFESSIONISTI

- Incontri con giuristi/magistrati

- Collegamenti con il garante
- Incontri di RJ in ambienti di lavoro
- Incontri su RJ con Avvocati
- Incontri su RJ con Psicologi, Assistenti Sociali
- Conferenze riparative con la cittadinanza e con esponenti qualificati della comunità: Amministratori, Servizi Sociali, Scuola, Terzo Settore, Giovani
- Coinvolgimento educativa di strada, campi scuola, associazioni giovanili.
- Incontri di divulgazione dei valori della giustizia con UIEPE
- Dialogo con le Istituzioni attraverso contatti con le consulte comunali; interventi a difesa di cittadini che subiscono ingiustizie

SCUOLA

- Corso per dirigenti scolastici e insegnanti con attestato per fini professionali e senza
- Corso per dirigenti scolastici e insegnanti di religione
- Corsi per famiglie degli alunni
- Percorsi di formazione con studenti (10 incontri)
- Incontri di formazione nelle scuole
- Incontri nelle scuole e preparazione di un kit

MONDO ECCLESIALE/PARROCCHIE

- Serate informative nelle parrocchie
- Corsi di formazione nelle parrocchie
- Sensibilizzazione e informazione con AGESCI
- Lavoro con gli uffici di Curia
- Corso nella facoltà teologica
- Convegno ecclesiale con Caritas Parrocchiali
- Plenum diocesano con tutti i sacerdoti su paradigma RJ
- Incontri nei presbiteri decanali su aspetti biblico/pastorali della RJ
- Convegno di chiusura per il mondo ecclesiale
- Collegamento con cappellani e cappellanie
- Incontri animatori e catechisti della Diocesi
- Percorso a richiesta composto da circa 20 incontri per le singole parrocchie, i gruppi giovanili, la consulta delle associazioni del territorio, i catechisti.

VOLONTARIATO

- Corsi di formazione per volontari
- Corsi di formazione per associazioni che operano nel sociale
- Corsi di formazione con ETS

ATTIVITÀ RIPARATIVE

- Detenuti preparano oggetti per vendita in favore dell'Associazione Italiana Vittime di reato
- Progetto sperimentale di comunità riparativa (con 3 parrocchie)
- Incontri con affidati con presenza di famiglie di vittime
- Circle riparativi (con categorie singole e miste)
- Community conference
- Ascolto
- Interventi riparativi nelle scuole
- Far conoscere la RJ in un centro per minori
- Laboratori sapienziali socio-relazionali
- Azioni che promuovano un nuovo rapporto tra chi ha compiuto dei danni e la comunità; tra il carcere e la comunità
- Coinvolgimento della parte lesa e delle vittime di reati. (Le loro condizioni e i loro bisogni)
- Attività di progettazione di uno "spazio mediazione" all'interno della scuola
- Attività di mediazione vera e propria su alcuni casi segnalati allo "spazio mediazione": organizzare e predisporre un circle riparativo, con il supporto dei facilitatori

- *Attivazione pratica per riflettere sulla giustizia riparativa a scuola*

Alla luce di quanto approfondito sulla possibilità e l'importanza di coinvolgere le scuole per sperimentare l'uso della giustizia riparativa e delle sue pratiche: in che modo i progetti che avete proposto prevedono il coinvolgimento della scuola? Come le azioni pensate si collegano o partecipano alla visione della giustizia riparativa in ottica scolastica? C'è coerenza? Punti di forza e limiti. Ristrutturiamo insieme. 8 sottogruppi per 8 progetti. Cartelloni e pennarelli. Restituzione in plenaria.

2. Il monitoraggio: l'importanza della supervisione

Le supervisioni hanno consentito ai partecipanti di avere uno spazio di pensiero riflessivo in cui rileggere il lavoro svolto, approfondire situazioni critiche al fine di elaborare nuove e più efficaci strategie di lavoro. Possiamo definirla come una guida, un ambito in cui avviene una rielaborazione dei saperi e delle competenze e consiste in un processo di apprendimento, riflessione e valutazione che nasce e si sviluppa tra un professionista esperto e gli operatori, nel corso del loro agire professionale.

Infatti, è proprio attraverso la riflessione delle proprie azioni e delle modalità con cui vengono affrontate e costruite le azioni che i partecipanti hanno avuto l'opportunità di riflettere sull'efficacia del proprio agire professionale, sugli strumenti e sulle scelte metodologiche utilizzate. Ogni incontro è stato finalizzato ad approfondire la filosofia della giustizia riparativa e l'approccio che la caratterizza (le *restorative lenses*). Ogni sessione è stata caratterizzata dal medesimo schema: a) attivazione pratica dei/delle partecipanti; b) riflessione teorica partecipata; c) collegamenti e riflessioni sulle progettualità attivate nei diversi territori. L'obiettivo è stato quello di sperimentare in modo più approfondito le diverse pratiche che sono state presentate e in parte vissute durante la formazione. Particolare focus è stato posto sulla sperimentazione dei circle, attraverso la simulazione di casi studio e la facilitazione degli incontri affinché i partecipanti potessero essere coinvolti nella conduzione di sessioni di pratiche.

2.1. Contenuti

- *Attivazione pratica: di cosa avevo bisogno?*

Ogni partecipante racconta in plenaria un fatto accaduto nella propria comunità. Si sceglie un caso su cui lavorare.

Divisione in tre gruppi per ragionare insieme sui bisogni delle persone coinvolte in un danno: 1) chi ha subito il danno, 2) chi lo ha agito, 3) la comunità). Chiediamo: ripensando a quel momento: di cosa avresti avuto bisogno? 3 circle, 3 facilitatori.

- *Attivazione pratica: chi vuole incontrarmi?*

Quali motivazioni spingono chi ha subito a partecipare o meno a pratiche di giustizia riparativa? Lavoro in sottogruppi. Cartelloni e pennarelli. Restituzione in plenaria.

OBIETTIVO

Riflettere sulle motivazioni che spingono le vittime a partecipare o meno alla giustizia riparativa, ovvero a incontrare chi ha fatto loro del male.

IL PROCESSO

Viene chiesto di mettersi nei panni della vittima di diversi reati e di valutare se desiderano partecipare alla giustizia riparativa in una determinata serie di circostanze.

Il formatore è l'autore del reato - da qui "Chi vuole conoscermi?".

Chiede a un partecipante di scegliere un reato con una vittima. Chiede agli altri partecipanti di sviluppare una storia del reato. Il formatore può porre ulteriori domande a sostegno. Ad esempio, se il primo partecipante sceglie il furto con scasso, può chiedere agli altri di suggerire cosa è stato rubato, quale era il suo valore, se si era in casa al momento del reato, se si era assicurati, se l'autore del reato era un minore o un adulto, ecc.

Il formatore riassume la situazione prima di chiedere, per alzata di mano, “Chi vuole incontrarmi?”. Poi: “Chi non vuole conoscermi?”. Si ricorda chi ha alzato la mano in risposta a ciascuna domanda e, dopo aver posto entrambe le domande, si chiede a tre persone che hanno risposto sì e a tre che hanno risposto no di spiegare: “Come mai vorresti incontrarmi in questo caso? Come mai non vorresti incontrarmi in questo caso?”.

Ogni scenario viene utilizzato due volte perché, dopo la discussione precedente, il formatore cambia una caratteristica dello scenario. Ad esempio, se il ladro ha rubato un televisore - o qualsiasi altro oggetto che non abbia un valore - si può modificare il caso in modo che venga rubato un oggetto di valore sentimentale (ad esempio, un gioiello regalato da un nonno defunto). In alternativa, se il ladro era un adulto, si può passare a un autore minorenni. Si chiede, per alzata di mano, “Chi vuole conoscermi?”, “Chi non vuole conoscermi?”. Anche in questo caso, si ricorda chi ha alzato la mano per ogni risposta e si chiede a qualche partecipante di spiegare il proprio ragionamento.

Nel secondo turno di ogni scenario, si prova a identificare tutti coloro che cambiano idea a causa della modifica dell'autore e/o della storia e si chiede a un paio di queste persone perché hanno cambiato idea.

Si ripete per un altro reato. Se il primo reato era di tipo acquisitivo (ad es. furto con scasso, scippo, frode), è utile orientare la seconda conversazione verso un reato violento (ad es. aggressione, violenza sessuale) o un diverso tipo di reato contro la proprietà (ad es. danneggiamento).

DEBRIEFING

Il debriefing avviene in parte dopo ogni domanda, in cui i partecipanti riflettono sulle ragioni per cui vogliono incontrare o meno l'autore/trice del reato. Alla fine dell'attivazione il formatore chiede: “Cosa avete notato nelle vostre risposte ai diversi scenari? Qualcuno era incerto, in qualche caso, se volersi incontrare o meno? Coloro che volevano incontrarsi in alcuni scenari ma non in altri vorrebbero riflettere sul perché?”.

LEZIONE

Le motivazioni delle vittime a partecipare alla giustizia riparativa dipendono da fattori personali e dalle circostanze precise di ciascun caso. Riflettere più a fondo sulla gamma di possibili circostanze che caratterizzano un reato può aiutarci a comprendere meglio la partecipazione delle vittime alla giustizia riparativa.

- *Attivazione pratica: il cambio degli armadi*

LA METAFORA

C'era una volta una principessa che decide di fare ordine nel suo armadio. Apre e scopre che è strapieno di abiti e abitudini che ha indossato durante le diverse stagioni della vita. Ce ne sono di colori chiari, scuri, sobri, accesi, di forme e tessuti diversi, larghi, stretti, lunghi, corti. Alcuni che appesantiscono, rallentano e impigriscono i suoi passi, e altri che la lasciano libera di muoversi e camminare con passo leggero e veloce, alcuni che coprono dalla testa ai piedi, altri che con seducenti trasparenze risaltano le forme femminili.

Trova abiti che indossava quando era bambina, adolescente, giovane donna, abiti che ora non le stanno più. Trova abiti e abitudini che amici, amiche, parenti, amanti le hanno messo addosso, con le etichette ben chiare di quello che lei avrebbe dovuto rappresentare per soddisfare le loro aspettative. Ricorda chi glieli ha prestati o messi addosso, con quale intenzione e come lei si sia prestata a indossarli per essere come gli altri volevano che fosse o perché in quel momento o in quell'occasione non sapeva come apparire.

Nota che nell'armadio ci sono anche abiti che non ha mai indossato. Come mai? Per pudore, per timore, per riservatezza o perché ha perso un'occasione? Li prova per vedere come le stanno: ora può scegliere se indossarli adesso o eliminarli dalla vista dei rimpianti.

Ora che ha visto che nel suo armadio ci sono abiti che non vuole più mettere addosso, predispone tre scatole: una in cui disporre abiti e abitudini da restituire a chi glieli ha prestati, una seconda ciò che

non le sta più bene, una terza ciò che può indossare in qualche occasione speciale, ma che è inutile tenere in vista. Lascia così solo abiti e abitudini che oggi sono adatti al suo corpo, alla sua età, ai suoi desideri, al suo cuore, alla stagione della sua vita.

Dopo aver svuotato l'armadio, guarda il vuoto che ha creato. E avverte un senso di piena libertà. Finalmente si è liberata di abiti e abitudini del passato che non ha più intenzione di indossare. Ora può riempire quel vuoto con una pienezza che avverte profondamente. Ora che sente questa pienezza, sa che da ora in poi indosserà solo abiti costruiti su misura dei suoi desideri e delle sue capacità e con una forma che metta in risalto i suoi migliori aspetti. Abiti che possano evidenziare chi è e chi vuole diventare, secondo le varie stagioni della vita.

Pensiamo ai nostri abiti e alle nostre abitudini. Ci sono abiti e abitudini che teniamo da tanto tempo ma che oggi non vanno più bene, magari non ci servono o magari ci stanno stretti. Magari non li vogliamo più perché ci sono stati dati da altri ma in fondo non ci rispecchiano. Altri che non vanno bene sempre ma possono tornarci utili qualche volta. Altri che invece vogliamo tenere. *Cosa serve per spogliarsi dei nostri abiti e delle nostre abitudini per indossare i panni di facilitatore/trice?*

- *Attivazione pratica: la giustizia riparativa a scuola*

Progettare un anno di giustizia riparativa in 2 scuole superiori. 2 progetti, 2 scuole, presentazione del progetto a 2 dirigenti scolastici.

- *Attivazione pratica: il primo circle a scuola*

2 gruppi: 1 prima Scuola, 2 seconda Scuola. Facilitazione del circle a vicenda

Costruire legami: circle di connessione

OBIETTIVO

I partecipanti costruiranno relazioni attraverso la condivisione di qualcosa di sé con il gruppo rispondendo a una o a una serie di domande del cerchio. Il cerchio di connessione serve a molti scopi come strumento riparativo. Queste istruzioni si concentrano sull'uso del Cerchio di connessione per costruire relazioni e stabilire la parità di voce.

IL PROCESSO

I partecipanti e il facilitatore siedono in un cerchio uguale, senza tavoli in mezzo.

Il facilitatore tiene in mano un pezzo parlante di sua scelta.

Il facilitatore dà il benvenuto a tutti e spiega lo scopo del cerchio (cioè costruire relazioni), quindi stabilisce le regole di base.

Regole di Base:

- Parlare e ascoltare con rispetto. Parlare solo quando si ha la parola e tenendo conto che anche gli altri vorranno parlare.
- Rispettare la privacy di tutti. Raccontate solo la vostra storia e non condividete quello che sentite al di fuori del cerchio.
- Potete passare il vostro turno ad altri e tornerò da voi per vedere se volete intervenire in seguito.
- Se necessario, potrei interrompere in alcuni momenti per ricordare le regole di base.
- Ci sono altre regole di base che vorremmo aggiungere per far sì che questo sia uno spazio sicuro per la condivisione?
- Tutti sono d'accordo con queste regole di base? (Aspettate un cenno o una forma di accordo da parte dei partecipanti).

Il facilitatore presenta quindi il pezzo parlante e il suo significato, storia o relazione con la domanda. L'introduzione dell'argomento conferisce importanza e crea rispetto per il processo nel suo complesso.

Il facilitatore pone quindi una domanda in cerchio e passa il pezzo parlante a destra o a sinistra, oppure chiede a qualcuno di offrirsi volontario per rispondere per primo alla domanda. Il pezzo parlante viene poi fatto passare intorno al cerchio, dando a ogni persona la possibilità di rispondere alla domanda posta dal facilitatore.

Il facilitatore sarà l'ultima persona nel cerchio a condividere la propria risposta alla domanda. Si può scegliere di fare un solo giro di domande o più di uno. Se si fanno più turni di domande, assicurarsi che invitino a una maggiore profondità della condivisione ad ogni giro in sequenza.

Esempio di domande del circle di connessione:

- Convidete il vostro nome e una storia collegata al vostro nome.
- Qual è il vostro colore preferito e il vostro oggetto preferito di quel colore?
- Se poteste viaggiare ovunque, dove andreste e perché?
- Se poteste avere un superpotere, quale sarebbe e quale sarebbe la vostra prima azione?
- Se potessi trascorrere una giornata con una persona qualsiasi, viva o morta, chi sarebbe e cosa fareste insieme?
- Qual è la cosa che vorresti imparare?
- Qual è il miglior consiglio che avete ricevuto?
- Indicate una persona che è stata un insegnante nella vostra vita, qualcuno che vi ha fatto pensare in modo diverso alle cose. Qual è una cosa che avete imparato da loro?
- Qual è stata la più grande esperienza di apprendimento della vostra vita e che cosa avete imparato?

Dopo che tutti hanno risposto alla domanda, il facilitatore chiude il cerchio ringraziando tutti per la partecipazione e fornendo una breve riflessione conclusiva che colleghi il tutto. Questa potrebbe riflettere i temi comuni che sono stati condivisi, di un tema comune condiviso, di una relazione con il pezzo parlante o di un collegamento tra il cerchio e un tema più ampio per la classe.

DEBRIEFING

Per mantenere il cerchio come uno spazio sicuro e sacro, il processo deve avere una chiusura deliberata.

Se desiderate fare un debriefing dell'esperienza con i partecipanti per ascoltare le loro impressioni sul processo di cerchio e incoraggiare la riflessione sulla coltivazione della parità di voce nel processo di cerchio, prima di tutto chiudete intenzionalmente il cerchio e mettete giù l'oggetto di parola. Indicate un cambiamento attraverso il tono e i movimenti del corpo, prima di dire che si vorrebbe fare un debriefing dell'esperienza appena vissuta dal gruppo e chiedere le loro riflessioni.

Attivazione pratica: facilitare le pratiche restorative.

Simuliamo un caso studio che riguarda un conflitto nella comunità. 3 circle, 3 facilitatori/trici che a turno cambiano affinché tutti possano sperimentarsi nella conduzione: parte danneggiata, parte autrice del danno, membri della comunità. Cosa abbiamo appreso? Quali difficoltà? Quali sono gli apprendimenti che porto via con me?

RACCOLTA DEGLI APPRENDIMENTI

- La giustizia riparativa è un approccio, non è una metodologia, non è un metodo, è uno stile di vita.
- I valori sono centrali, a partire dal facilitatore, che agisce per incarnarli nel contesto; i principi non si enunciano ma si praticano.
- Bisogna avere e assumersi il coraggio di rischiare, accettando eventualmente il fallimento.
- Importanza del tempo: avere tempo, prendersi tempo, chiedere tempo.
- È una crescita continua: bisogna praticare un allenamento riparativo nel quotidiano.
- Le regole sono importanti a protezione di tutti: vanno definite all'inizio per creare uno spazio sicuro. L'ambiente sicuro è centrale fin dalla preparazione. Centrale è anche il setting.

- Importanza del lavoro metodologico e personale, anche come equipe.
- Il facilitatore deve essere sereno e può essere utile co-condurre in due gli incontri: questo può aiutare a superare “la stretta emotiva”.
- L’attenzione deve essere sui bisogni delle persone coinvolte.
- È fondamentale per il/i o la/le facilitatore/trice avere uno spazio di supervisione.
- Facilitare un circle è diverso dal condurre un gruppo.
- Importanza della preparazione anche a partire dalla sensibilizzazione: definire chi, cosa, dove, quando e come.
- Importanza di coinvolgere fasce d’età inferiori nelle pratiche di giustizia riparativa, partendo, ad esempio, dalla scuola.

Ogni percorso formativo ha le proprie specificità, determinate dal metodo adottato, dalle caratteristiche del gruppo, da quelle di chi forma.

Il percorso qui illustrato potrebbe essere definito come *incontro di valori*. Insieme, abbiamo realizzato una storia importante, in cui i valori della restorative justice e quelli della Caritas hanno interagito riconoscendosi gli uni negli altri. Per essere al servizio di persone e comunità, per un obiettivo non più rinviabile, citando l’Agenda 2030: promuovere società pacifiche e inclusive orientate allo sviluppo sostenibile, garantire a tutti l’accesso alla giustizia e costruire istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli.

RISULTATI DEL PROGETTO

di *Andrea MOLteni*

Premessa: un'etnografia di progetto

Il Progetto sperimentale nazionale di giustizia riparativa è stato accompagnato in tutte le sue fasi da un costante monitoraggio e da un'azione di valutazione dei percorsi attivati e dei risultati conseguiti. Il processo di valutazione è consistito in una vera e propria etnografia progettuale, un percorso condiviso di valutazione e auto-valutazione riflessiva e dialogica, svolto attraverso un'osservazione partecipante dei momenti di incontro dei diversi progetti diocesani, la realizzazione di alcuni focus group (uno generale, a cui hanno partecipato i referenti di tutti i progetti, che si è svolto in presenza a gennaio del 2023, a pochi mesi dall'avvio dei progetti, e uno, on line, per ciascun progetto svolto con l'équipe operativa del progetto e alcune persone coinvolte dalle azioni progettuali: insegnanti, giovani, partecipanti alle azioni riparative, volontari,...), la partecipazione agli incontri mensili on line delle équipe dei progetti, la raccolta di dati, informazioni e materiali prodotti e un'analisi delle relazioni finali prodotte dagli operatori coinvolti nei progetti. L'obiettivo della valutazione non è stato solo quello di dar conto delle attività realizzate e dei risultati conseguiti, ma anche di rappresentare uno strumento e un'occasione per la condivisione di visioni, pratiche e linguaggi, oltre che di numeri, criticità, occasioni, cambiamenti.

Per usare un lessico propriamente 'valutativo', l'enfasi non è stata posta tanto e solo sugli *output* del progetto (ciò che si è realizzato in termini di azioni, prodotti e servizi) ma piuttosto ha riguardato gli *outcome* progettuali, cioè i cambiamenti che le azioni progettuali hanno prodotto per i diversi attori e nei differenti contesti coinvolti.

La domanda valutativa di fondo a cui si è tentato di rispondere ha riguardato allora ciò che si è appreso nel corso della realizzazione delle attività progettuali e, più ancora, cosa questi apprendimenti hanno prodotto, quali cambiamenti hanno generato nelle organizzazioni e nelle comunità coinvolte. Estendendo a livello sociale quel che Jack Mezirow propone a livello individuale, potremmo identificare questi apprendimenti come "apprendimenti trasformativi"². Secondo la prospettiva Merizow un apprendimento è trasformativo quando, posti davanti a un problema per il quale non siamo in grado di proporre soluzioni sulla base delle esperienze pregresse, siamo spinti a mettere in discussione il modo in cui abbiamo sempre interpretato la realtà – ciò che è dato per assodato – e a cercare nuovi modi di affrontare il problema. Detto in parole povere, siamo costretti a cambiare il modo con cui guardiamo e interagiamo con quel che accade.

"Cambiare lenti" – per usare le parole di Howard Zehr³ che hanno accompagnato il percorso progettuale – impone un alto livello di riflessività e richiede di prendersi il tempo per osservare ciò che si è fatto. L'agire riflessivo è stato anche l'orizzonte che ha accompagnato tutte le fasi di monitoraggio dei progetti, compresa quest'ultima fase di racconto di ciò che è accaduto 'facendo' quel che il progetto prevedeva e quello che non era stato previsto.

L'impianto della valutazione dei progetti è **narrativo**, nel tentativo di fornirne una 'descrizione densa'⁴, un racconto che permetta cioè di comprendere ciò che è successo e che non si limiti alla descrizione delle attività realizzate. Di fatto, una biografia progettuale.

Per farlo ci si è attenuti ad alcune domande valutative e, in particolare ci si è chiesti:

- cosa è accaduto nel farsi delle azioni progettuali?
- cosa il progetto ha permesso di ottenere rispetto agli obiettivi iniziali?
- quali cambiamenti si sono resi necessari rispetto a quanto inizialmente previsto?

2 Jack Mezirow, *La teoria dell'apprendimento trasformativo*, Raffaello Cortina, Milano, 2016.

3 Howard Zehr, *Changing Lenses: A New Focus for Crime and Justice*, Herald Press, 2015.

4 Cfr. Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Il mulino, Bologna, 1973.

- cosa non è stato possibile realizzare? Perché?
- quali eventuali attività non previste si sono realizzate?
- come è cambiato il contesto di intervento nel corso e per effetto diretto o indiretto delle azioni intraprese?
- cosa ha generato il progetto nella Caritas e nel territorio diocesano?
- cosa ci si aspettava che avrebbe generato e non è accaduto
- cosa si pensa che le azioni sin qui intraprese possano generare nell'immediato futuro?

I progetti

Sono stati realizzati otto progetti, in otto diocesi italiane: Agrigento, Ancona Osimo, Cerignola – Ascoli Satriano, Fossano, Milano, Napoli, Prato e Verona. I progetti, avviati negli ultimi mesi del 2022, hanno realizzato le attività previste nell'arco di circa 18 mesi.

Figura 1 - Distribuzione geografica dei progetti



Le proposte progettuali presentate erano molto diverse tra loro, sia per il livello di esperienza in materia di giustizia riparativa da cui partivano, sia per le azioni proposte. In alcune diocesi erano già state svolte attività in questo ambito, alcuni operatori avevano già frequentato corsi di formazione sulla giustizia riparativa, avevano già partecipato ad attività riparative, qualcuno aveva completato un master universitario di giustizia riparativa. Tutti i progetti prevedevano di realizzare azioni di sensibilizzazione e di intervenire nelle scuole, quasi tutti intendevano proporre percorsi di formazione, quattro progetti avevano tra i loro obiettivi anche quello di attivare azioni riparative nel proprio territorio. Complessivamente nei formulari progettuali era prevista la realizzazione di 64 diverse attività, ne sono state in realtà realizzate più del doppio. L'imprevisto, l'eccedere, o, meglio, il progredire rispetto a quanto inizialmente immaginato come realizzabile, ha rappresentato in qualche misura la cifra dei progetti nel loro farsi, nello svolgersi delle loro pratiche. Non c'è *blueprint* che tenga nel lavoro sociale: il cambiamento effettivamente prodotto - l'interesse attivato intorno alle possibilità offerte dalle pratiche di giustizia riparativa, per esempio - è stato l'effetto dell'accumularsi graduale di piccoli cambiamenti, in quella logica incrementale che è capace di produrre innovazioni sociali significative⁵. Come dice il referente di una Caritas diocesana:

«credo che forse il bello sia stato proprio l'inaspettato, sia stato vedere crescere pian piano questa esperienza, nonostante magari i piccoli numeri iniziali, i piccoli numeri che tuttora sono in corso (...) però intanto è un'esperienza dove ognuno di noi si sta mettendo alla prova (...) nell'essere anche a contatto con un pubblico diverso da quello a cui siamo abituati».

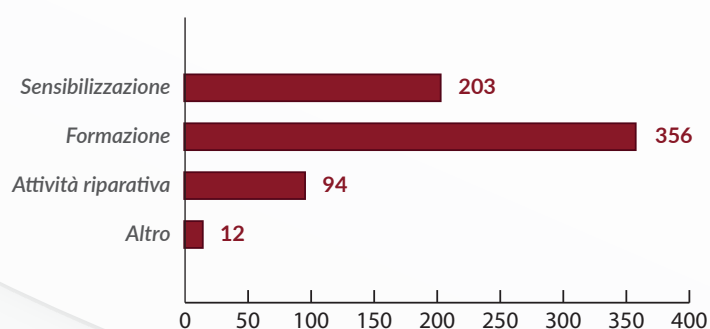
⁵ Cfr. Charles E. Lindblom, *Inquiry and Change*, Yale University Press, New Haven, 1990.

Ciascun progetto ha dunque portato avanti un'attività «esplorativa e costruttiva»⁶, sia quando, nella maggior parte dei casi, le attività proposte sono state ben accolte e hanno suscitato la richiesta di ulteriori incontri e di altre azioni, aprendo nuove possibilità di azione, sia quando non sono andate come ci si aspettava, o hanno incontrato ostacoli e dovuto affrontare problemi. In ogni caso l'inaspettato ha rappresentato un'utile occasione di conoscenza e di apprendimento.

Le azioni intraprese e i principali risultati conseguiti

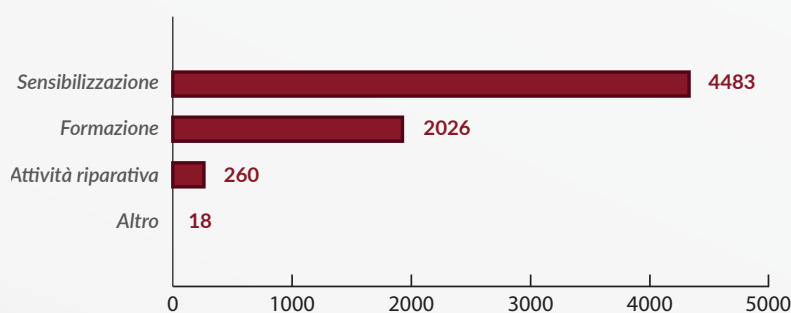
I progetti hanno realizzato un numero molto elevato di attività di sensibilizzazione e di formazione sulla giustizia riparativa, oltre che alcune attività riparative vere e proprie. In sintesi gli otto progetti hanno complessivamente attivato, nei propri territori, 137 diversi percorsi, realizzando 203 incontri di sensibilizzazione, 356 incontri di formazione e 94 interventi di giustizia riparativa, per un totale di più di 1.580 ore di attività.

Grafico 1 - Tipi di azioni svolte



Se l'obiettivo prioritario dei diversi progetti era, come abbiamo visto, quello di sensibilizzare e formare il territorio e le comunità in cui operano (civile, ecclesiale, parrocchiale) all'idea e alla cultura riparativa, e di proporre un differente sguardo su come si possa 'fare giustizia' di fronte alle conseguenze di un reato o di un comportamento dannoso, il lavoro svolto è stato davvero imponente, almeno dal punto di vista numerico: i partecipanti agli incontri sono stati in tutto 6.787, 4.483 di loro sono stati coinvolti negli incontri di sensibilizzazione, 2.026 hanno partecipato a quelli di formazione, 260 hanno preso parte alle azioni di giustizia riparativa.

Grafico 2 - Numero partecipanti per tipo di attività



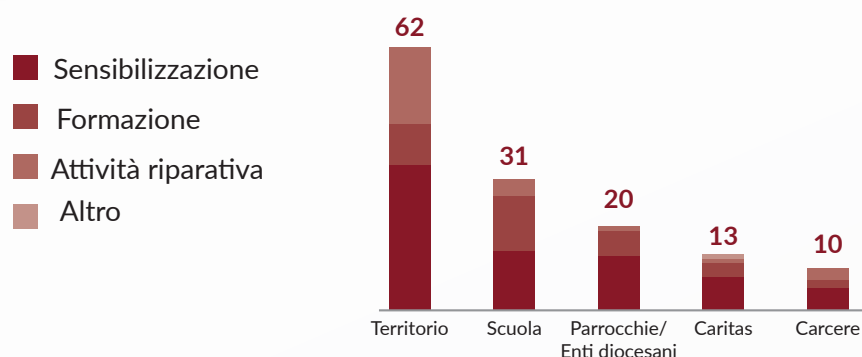
In molti casi la partecipazione è risultata al di sopra delle aspettative e gli stessi operatori e volontari delle Caritas sono rimasti in qualche caso sorpresi per

l'«interesse che il tema ha suscitato in molte persone preoccupate per la collettività, desiderose di portare il loro contributo per migliorare il clima relazionale e sociale».

⁶ Giovan Francesco Lanzara, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 104.

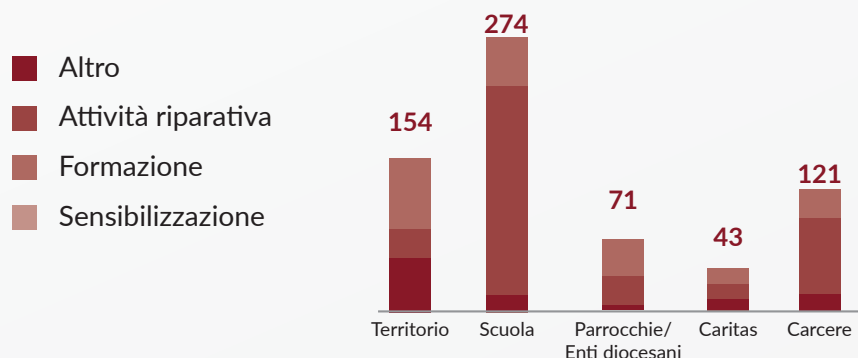
I percorsi di sensibilizzazione, formazione e di avvio di esperienze di giustizia riparativa sono stati proposti e realizzati in differenti contesti, coinvolgendo partecipanti diversi. In generale, ma la distinzione non è così netta nell'analisi delle concrete pratiche agite, sono stati coinvolti studenti e insegnanti nelle scuole, cittadini, operatori e volontari nel territorio, parrocchiani, seminaristi e operatori di Caritas negli enti diocesani, persone detenute negli istituti penitenziari. Questa eterogeneità delle persone che hanno scelto di partecipare alle attività proposte è un elemento che ha caratterizzato fortemente il Progetto sperimentale e che ha risposto pienamente al suo obiettivo forse principale: quello di produrre, condividere e diffondere nelle Caritas, nelle comunità diocesane e nel territorio la cultura, il vocabolario e le pratiche della giustizia riparativa.

Grafico 3 - Numero di attività per contesto di intervento



Spesso si è trattato di percorsi articolati in molteplici incontri sia con i medesimi partecipanti (percorsi di gruppo) sia con partecipanti differenti.

Grafico 4 - Numero di incontri per contesto di riferimento



Scuole

Quello con le - e nelle - scuole è un incontro che ha caratterizzato, come visto, tutti i progetti. D'altra parte il lavoro coi giovani, anche in ambito scolastico, caratterizza fortemente l'impegno pedagogico di Caritas. I progetti hanno, in effetti, investito molto tempo e dedicato una particolare cura e attenzione alla sensibilizzazione e alla formazione nelle scuole e con gli studenti, intervenendo complessivamente in 46 istituti scolastici (44 scuole secondarie di secondo grado o istituti di formazione professionale, 1 scuola primaria, 1 università) e incontrando 2.775 studenti e 413 insegnanti nel corso di 257 incontri (per un totale di 622 ore) di formazione e sensibilizzazione.

Grafico 5 - Distribuzione per tipo di attività degli interventi nelle scuole



Nel corso delle attività svolte nelle scuole, è capitato che venisse chiesto agli operatori e ai volontari di Caritas di realizzare degli interventi di giustizia riparativa per affrontare alcune situazioni di conflitto tra studenti, di bullismo o di comportamenti problematici agiti nei confronti degli insegnanti e della scuola. Sebbene non rappresenti la norma, ciò evidenzia l'importanza di questi momenti di sensibilizzazione, che sono stati capaci di suscitare la richiesta di risposte riparative per quelle questioni che erano normalmente affrontate con strumenti punitivi (note, sospensioni, eccetera). Come ha ben evidenziato un'insegnante, l'incontro con la giustizia riparativa nelle classi:

«ha portato anche all'inaspettato, cito forse un paio di episodi che sono stati un dono, mi sento di dire. La possibilità di avere [gli operatori di Caritas] in casa, diciamo, nei nostri corridoi in momenti in cui si erano create delle situazioni specifiche di tensione tra singoli ragazzi o all'interno di una classe e poter proprio sperimentare nella prassi la gestione di queste situazioni nell'ottica di un altro modo di fare giustizia che a loro verrebbe spontaneo (...) ha aperto un canale di fiducia anche rispetto alla scuola, diverso, con ricadute anche sulla famiglia».

Invertendo i termini di una delle più note proposizioni del *Tractatus* di Wittgenstein potremmo dire che, quello che è divenuto evidente nel parlare di giustizia riparativa nelle scuole, ma non solo lì, è che quella riparativa è una risposta che se può porsi, può pure avere una domanda.⁷

Al di là della 'soluzione' delle singole situazioni conflittuali, l'incontro nella scuola con i valori e con gli strumenti della giustizia riparativa ha avuto la capacità di far mettere in questione le forme e i modi del punire che si davano per scontati. Un'altra insegnante, ripercorrendo un differente episodio accaduto in un'altra scuola, nota che:

«l'impatto sulla scuola, anche positivo, è stato che nonostante l'evidenza di quello che era successo (...) questo tipo di intervento ha permesso alla scuola di scegliere di non attivare dei percorsi, diciamo, "sanzionatori classici", cioè non abbiamo sospeso, non abbiamo espulso, abbiamo tenuto dentro entrambi, anche il ragazzo appunto autore di questo pestaggio, con fatica, perché è un ragazzo faticoso e tuttora è un ragazzo che ha le sue fatiche».

Il dialogo con l'istituzione scolastica, con gli insegnanti e con gli studenti è stato fruttuoso, ed è stato valutato positivamente sia dagli operatori che dagli insegnanti e dagli studenti coinvolti. È però evidente che, nonostante in alcune diocesi gli interventi a scuola sul tema della giustizia riparativa non rappresentassero una novità assoluta, una piena metabolizzazione dei suoi principi e delle sue pratiche da parte di un'istituzione complessa

⁷ La proposizione è la 6.50 del *Tractatus*: «D'una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. L'enigma non v'è. Se una domanda può porsi, può anche avere una risposta» [Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino, 1998, p. 108].

come quella scolastica, non è semplice né immediata. Le istituzioni tendono, come l'acqua di un ruscello quando supera un ostacolo, a riprendere velocemente il loro normale corso e, come sottolinea un operatore Caritas parlando proprio dell'esperienza nelle scuole:

«noi destrutturiamo quel setting lì nelle due ore in cui entriamo, spostiamo i banchi, mettiamo le sedie in cerchio, poi però nella stessa aula, finite le due ore, tornano i banchi e questa dinamica dove non c'è un ambiente così pronto ad accogliere [la giustizia riparativa] - perché il resto della scuola non è così pronto ancora ad accoglierla - può portare anche a (...) incomprensioni, perché gli studenti dicono: “quella roba lì adesso ci è piaciuta, noi ci sentiamo di poter dire, ci sentiamo ascoltati, quello è uno spazio che vogliamo mantenere”, però, dall'altra parte, se non c'è un ambiente che è disponibile ad accoglierla (...) diventa rischioso».

In ogni caso la relazione con la scuola si è dimostrata fertile e ha quasi sempre suscitato aspettative, desideri e speranze in tutti gli attori coinvolti. Il lavoro seminale di sensibilizzazione e formazione avviato con questi progetti pare aver attivato forme di collaborazione destinate a proseguire anche dopo il termine del progetto stesso (e, d'altronde, in diverse diocesi erano già state avviate prima dell'inizio del progetto sperimentale di giustizia riparativa). L'intenzione espressa da uno dei referenti diocesani, che è però comune ai diversi progetti, è ben sintetizzata in questo proposito:

«Quello che vogliamo fare noi dopo questo progetto è proprio questo, proporre alle scuole un protocollo d'intesa dove, tramite la Caritas e la scuola insieme, si mettono in moto delle sinergie per poter approfondire questa metodologia (...) soprattutto nella riparazione di un danno, come viene chiamato, ma soprattutto per ristabilire dei legami educativi, sia all'interno della comunità scolastica, sia tra la comunità e le famiglie, ma anche con le agenzie educative che ruotano intorno ai ragazzi».

Si tratta di un'intenzione condivisa da tutti gli operatori che hanno partecipato ai focus group e che in qualche caso, soprattutto nelle diocesi che da più tempo propongono interventi sulla giustizia riparativa nelle scuole, ha l'ambizione di arrivare, con un intero istituto scolastico, a sperimentare la possibilità di una vera e propria “scuola riparativa”.

In una poesia Cesare Pavese ha scritto:

«Il desiderio mi brucia
il desiderio di cose belle
che ho viste e non vissute»⁸.

Nei focus group e nelle relazioni abbiamo chiesto di esprimere un sogno, un desiderio che fosse fondato sull'esperienza progettuale svolta, ma che non fosse ancorato necessariamente a una fattibilità concreta e immediata. Tra i sogni espressi, in più di un caso, c'è proprio quello di costruire con l'istituzione una scuola riparativa, capace cioè di riscrivere i suoi regolamenti e trasformare le sue prassi di intervento in forma ‘riparativa’. L'operatore di un Centro di servizi per il volontariato che ha partecipato e collaborato alla realizzazione delle attività progettuali ha espresso così questo desiderio:

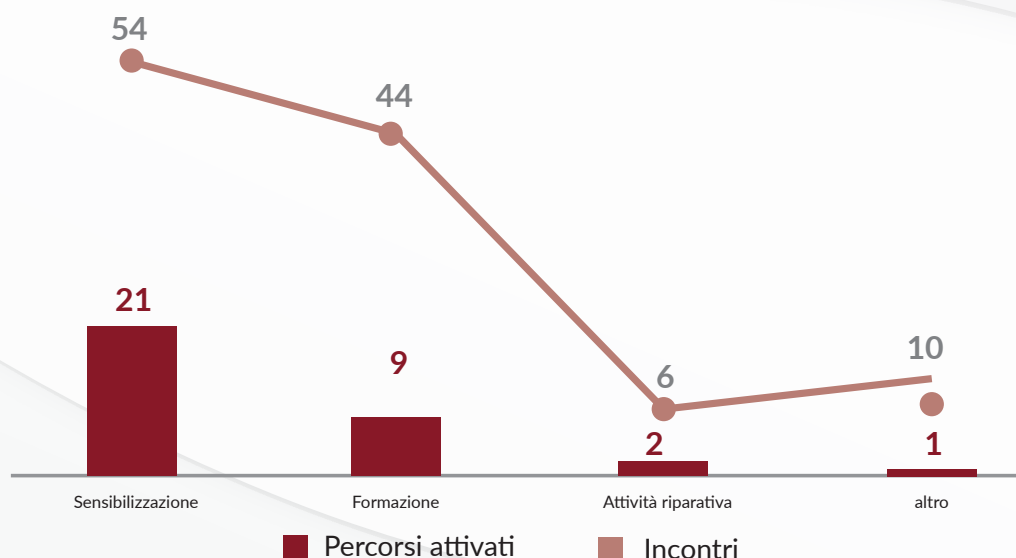
«Il lavoro per provare a rileggere il regolamento scolastico in ottica riparativa è veramente un lavoro interessante e secondo me è il lavoro del futuro (...) è l'investimento del futuro, un pezzo di investimento del futuro».

8 Cesare Pavese, *Il desiderio mi brucia*, in “Poesie”, Einaudi, Torino, p. 253.

Caritas, parrocchie e altri enti diocesani

Tra gli obiettivi generali proposti dal Progetto sperimentale c'era anche quello di sensibilizzare e attivare la comunità ecclesiale e di coinvolgere le diverse anime che compongono ogni Caritas diocesana. I progetti realizzati nelle otto diocesi hanno coinvolto complessivamente 12 parrocchie, 7 altri enti di curia e servizi ecclesiali, 1 seminario, altri servizi e progetti della propria o di altre Caritas, per un totale di 33 percorsi attivati e 114 incontri svolti.

Grafico 6 - Numero di percorsi attivati nelle parrocchie e in altri enti diocesani e relativo numero di incontri svolti



In diversi casi il coinvolgimento delle parrocchie, e in qualche caso degli altri settori di intervento delle stesse Caritas, non è stato giudicato soddisfacente dagli operatori coinvolti nei progetti. Uno di essi, per esempio, ha sottolineato con un certo rammarico che:

«ci immaginavamo di lavorare maggiormente con le parrocchie, in particolare con la sensibilizzazione, ma questo è stato difficile. Penso sia stato poco il supporto da altri ambiti di Caritas».

Il coinvolgimento delle parrocchie e della comunità diocesana è stato, in ogni caso, differente da diocesi a diocesi e non sempre ha avuto motivazioni intelligibili agli operatori. Se, in qualche caso, esso è stato più ampio del previsto, come riporta, per esempio, la relazione finale di un progetto diocesano, in cui:

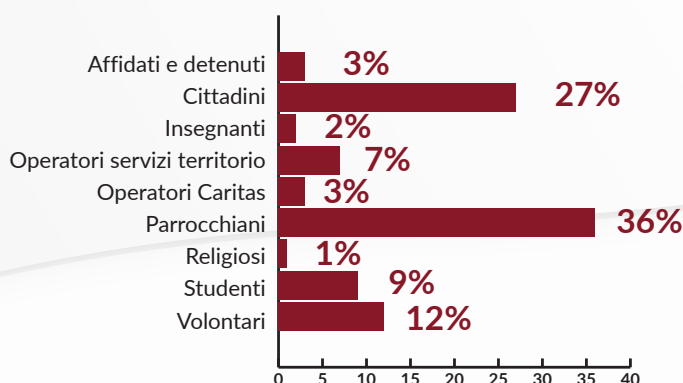
«La prima fase del progetto ha visto la realizzazione di un incontro di presentazione della RJ in 9 parrocchie (da progetto ne erano previste 5 inizialmente), dal quale è scaturita la proposta di un ulteriore percorso di formazione in 5 incontri frequentato da alcuni partecipanti alla prima fase e che ha portato al costituirsi di un gruppo di approfondimento di circa 25 persone».

In altri casi, come anticipato, è stato decisamente al di sotto delle aspettative, tanto che la valutazione espressa in un'altra situazione sottolinea, con rammarico, che:

«L'invito a partecipare alle serate, rivolto alle persone con cui collaboriamo di più come Caritas (in particolare i volontari), è stato poco recepito. Lo stesso si può dire delle parrocchie».

Le persone che hanno partecipato ai percorsi proposti nelle Caritas, nelle parrocchie e in altri enti diocesani sono comunque state complessivamente tante, ben 1.151. La composizione della platea di chi ha usufruito di questi incontri è molto eterogenea: per la maggior parte si tratta di parrocchiani (408) volontari (142) e altri cittadini (310), operatori delle stesse Caritas (35), religiosi (15), studenti (99) e insegnanti (22), persone sottoposte a una misura giudiziaria penale, per lo più ospitati per un'accoglienza o per lo svolgimento di attività da Centri diocesani (39).

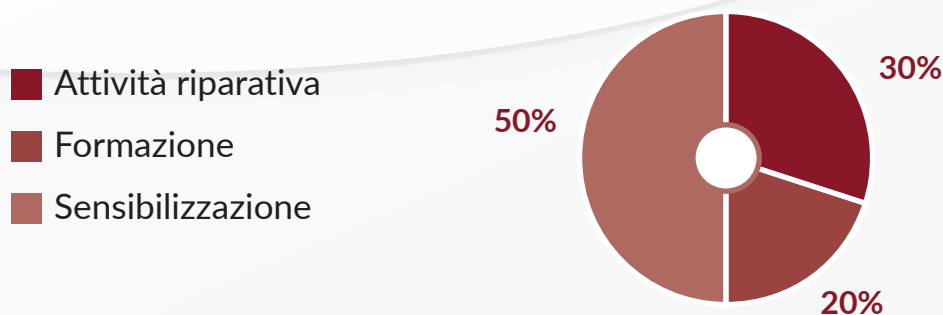
Grafico 7 - Partecipanti agli incontri svolti nelle parrocchie, nelle Caritas e in altri enti diocesani per tipo



Carcere

La maggior parte dei progetti (5 su 8) ha realizzato interventi di sensibilizzazione e formazione anche presso gli istituti penitenziari presenti nella propria diocesi, coinvolgendo le persone detenute, gli operatori penitenziari e, in qualche caso, anche studenti di scuole del territorio. Sono stati 7 gli istituti coinvolti, presso cui si sono realizzati 10 percorsi di formazione, di sensibilizzazione o di attività riparativa, per un totale di 121 incontri che hanno coinvolto 257 persone, tra cui 159 persone detenute.

Grafico 8 - Tipi di intervento svolti in carcere



In carcere è stato svolto soprattutto un lavoro di sensibilizzazione – metà degli interventi avevano questo obiettivo – e di formazione, rivolto sia alle persone detenute sia agli operatori dell'amministrazione penitenziaria (agenti di polizia e operatori delle aree pedagogiche), in un paio di casi con il coinvolgimento anche di studenti e di volontari.

Quello carcerario è un contesto in cui moltissime Caritas intervengono storicamente e abitualmente, ciò nonostante in molti casi non è stato facile proporre i percorsi di sensibilizzazione alla giustizia riparativa. Pare anzi, leggendo le relazioni e ascoltando gli operatori, che il contesto carcerario si sia mostrato a volte molto refrattario ad accogliere questo tipo di interventi, ai quali ha opposto le sue rigidità. Tanto che, anche quando un'attività che da progetto prevedeva di proporre solo alcuni incontri di sensibilizzazione era invece poi proseguita per un intero anno proprio per la buona risposta ricevuta dalle persone detenute, la si è dovuta a un certo punto interrompere perché, come spiegano gli operatori del progetto:

«dal carcere non ci hanno dato altri nomi di persone interessate, in quanto tutte occupare in altre attività. Anche proponendo orari nel tardo pomeriggio, non ci hanno dato la possibilità di proseguire. La nuova direttrice sembra che non abbia gradito l'attività svolta, ma non lo sappiamo con precisione perché non ce lo ha mai detto».

Certo, non stupisce che un contesto così intrinsecamente punitivo come il carcere opponga una resistenza, apparentemente quasi involontaria, a interventi così diversi dalla sua natura. D'altronde l'aveva già ben spiegato Mary Douglas che le istituzioni (e, aggiungiamo noi, a maggior ragione le istituzioni totali) «mostrano la patetica megalomania del computer, la cui visione del mondo si identifica unicamente con il proprio programma»⁹. E così è possibile che i percorsi in carcere siano nati

«proprio in modo molto carcerocentrico, cioè con una lista di persone date dall'area trattamentale che all'improvviso sono dovute scendere dalla sezione non sapendo perché e chi incontravano»,

E che gli operatori attivi negli istituti penitenziari siano arrivati a considerare che

«la più grande fatica (sia) stata proprio la comunicazione con il contesto e il coinvolgimento degli operatori dell'area trattamentale. Questa difficoltà ha avuto risvolti sia sul piano organizzativo, ma anche rispetto alla condivisione del senso della proposta e all'evoluzione delle riflessioni delle persone che prendevano parte al gruppo».

Se le difficoltà incontrate nella realizzazione di alcuni degli interventi proposti in carcere siano anche specificamente legate a una effettiva e consapevole refrattarietà del sistema penitenziario rispetto a un approccio così differente dal proprio, per qualcuno totalmente alternativo¹⁰, è ancora questione da indagare appieno. L'esperienza di chi opera in carcere anche su altri temi e con interventi differenti, spesso sollecitati dall'istituzione stessa, non è in genere molto diversa. Ma certo le differenze tra i due modelli, quello retributivo-rieducativo e quello restorativo ci sono e sono evidenti, e anzi, proprio l'esperienza di lavoro delle Caritas in ambito penale, dentro e fuori dalle carceri, ha contribuito alla percezione dell'approccio restorativo come affine ai propri valori e come una possibile alternativa a un sistema, quello penitenziario, vissuto come fallimentare:

«Nell'esperienza maturata in carcere abbiamo potuto riscontrare l'inefficienza di un sistema fondato da anni più sulla pena inflitta che sul reale recupero e reinserimento della persona condannata, mentre aderire al paradigma proposto della giustizia riparativa può essere una risposta al vuoto lasciato dal sistema penale moderno».

Mentre i progetti erano in corso è stata approvata la 'riforma Cartabia', che, tra le altre cose, ha introdotto uno specifico ordinamento sulla giustizia riparativa in ambito penale. L'iter di attuazione di questa parte della riforma è tuttora in corso. Al di là di ogni questione di merito, la riforma ha indubbiamente avuto un impatto significativo sugli interventi proposti dalle Caritas diocesane. In generale, progetti si sono attrezzati e hanno rimodulato i propri interventi, anche quelli in carcere, per sensibilizzare le persone detenute sulla riforma e su quel che essa prevedeva in materia di giustizia riparativa, per esempio organizzando:

«un incontro tra le persone detenute (...) e le operatrici (...) con lo scopo di approfondire i principi della giustizia riparativa e di illustrare le innovazioni introdotte dalla Riforma Cartabia».

O quantomeno tenendone conto nei percorsi già programmati o avviati:

«nei percorsi in carcere, ad esempio, il macro obiettivo era quello di far conoscere la Restorative Justice alle persone detenute che, con l'avvento della Riforma Cartabia, avrebbero potuto sceglierla in modo più consapevole per se stessi. Questa finalità con confini molto ampi è ciò che ha permesso di definire e ridefinire con i partecipanti il senso dei nostri incontri permettendo loro un piccolo spazio di autodeterminazione e libertà in un contesto coercitivo come quello del carcere».

9 Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 143.

10 Cfr. per esempio Nils Christie, *Conflicts as property*, in "The British Journal of Criminology", vol. 17, 1977, pp. 1-15.

Nelle collaborazioni con gli istituti penitenziari e, più in generale, con gli organi locali dell'amministrazione della giustizia, la riforma ha avuto in qualche caso l'effetto di rendere più difficile, se non impossibile, proseguire alcuni interventi, come nei due esempi proposti da due differenti diocesi:

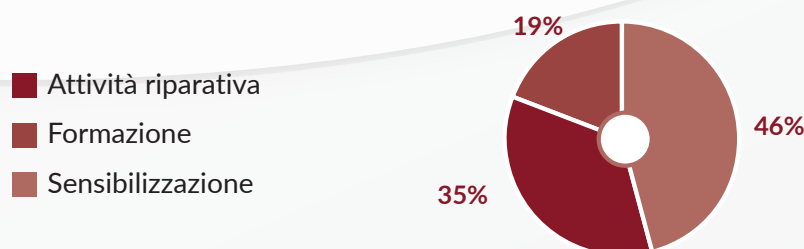
«si immaginava di fare alcune tipologie di pratiche con autori, vittime e comunità che non è stato possibile eseguire, principalmente per l'arrivo della riforma e la definizione della figura del mediatore esperto (...) l'UDEPE ha concluso i progetti in essere e aveva indicazioni di non avviare altri progetti di giustizia riparativa, e il carcere non aveva indicazioni in merito e ci ha chiesto di non proseguire nel valutare la possibilità di pratiche individuali».

«Questo ambiente [carcerario] è quello che più 'subisce' l'indefinitezza normativa della Riforma Cartabia. Avendo a che fare con un ambiente in cui il linguaggio e le azioni sono determinate e previste da norme giuridiche, la presenza di una normativa, seppur vaga, in materia di Giustizia Riparativa ha fatto sì che emergessero questioni e domande su come l'ambito penale e quello riparativo dovessero essere integrati (ad esempio, è stato chiesto se il percorso di gruppo a orientamento riparativo rientrasse o meno nei percorsi trattamentali e, eventualmente, in che modo)».

Territorio

Come abbiamo visto (cfr. pag. 4) prendendo in considerazione le attività svolte dagli operatori dei diversi progetti, se la scuola è il contesto in cui si sono realizzati più incontri, il territorio, genericamente inteso, è quello che ha visto attivarsi il maggior numero di percorsi (62), per la maggior parte di sensibilizzazione (38).

Grafico 9 - Tipi di intervento svolti nel territorio



Queste azioni, rivolte alla cittadinanza in generale, hanno complessivamente coinvolto più di tremila persone (3.073), nel corso di 154 incontri e di 446 ore di attività, con la partecipazione, in alcuni casi, anche professionalità specifiche come avvocati, operatori dell'amministrazione penitenziaria, insegnanti, studenti, volontari. Alle attività riparative hanno partecipato attivamente anche persone che sono state vittime o autori di reato.

Il 'territorio' è frequentemente visto e vissuto, dalle Caritas, come luogo di promozione e condivisione di valori e pratiche, da coinvolgere per dare avvio, risonanza e respiro più ampio alle attività proposte perché, come ha detto un'operatrice:

«la nostra esigenza è proprio quello di creare una sensibilità o un'informazione, una sensibilità proprio sul territorio».

Il territorio è anche riconosciuto come luogo e occasione per costruire relazioni con gli enti locali e con altri soggetti attivi in ambito sociale. I progetti, con le attività realizzate, hanno rappresentato infatti un'ottima occasione di tessitura di legami e collaborazioni, soprattutto per quelle Caritas (e per quei territori) che si avvicinavano per la prima volta ai temi e alle pratiche di giustizia restorativa:

«Questo progetto ha prodotto alcuni stimoli significativi per realizzare un impianto organizzativo con i servizi pubblici e con il territorio. La Caritas diocesana, infatti, ha ottenuto visibilità e siamo riconosciuti come un soggetto di sensibilizzazione sul territorio dagli enti pubblici e dalla comunità nel suo insieme».

Ma esso è stato anche il luogo privilegiato - e qui il concetto tende a sfumare in quello di comunità (i due termini spesso ricorrono insieme nelle frasi scritte nelle relazioni finali o pronunciate nel corso dei focus group) - per tessere, o riallacciare, relazioni umane positive. Questa ambivalenza del 'territorio' è ben descritta in questa narrazione di una specifica azione progettuale:

«La questione del lavoro di comunità (...) è molto interessante soprattutto perché vengono messe a sistema un po' tutte le forze che circolano sul territorio: la presenza di più progetti, la collaborazione con l'istituzione pubblica, la collaborazione con i cittadini. Il lavoro di comunità sostanzialmente è su due piani, quello della formazione e dell'informazione, quindi dell'alfabetizzazione alla giustizia restaurativa, che facciamo appunto attraverso percorsi con i cittadini e con chi è interessato a capire un po' di più del tema e dei principi della giustizia riparativa; e poi c'è tutto il grande tema della sensibilizzazione all'interno del territorio, quindi il provare a entrare nelle trame della relazione».

Spunti

I progetti diocesani sono terminati da poco e il percorso di valutazione, è, di conseguenza, solo agli inizi, anche perché i materiali raccolti, così come le riflessioni in essi proposte, sono davvero molto dense e ricche di stimoli da approfondire, di spunti da sviluppare e questioni da indagare.

L'analisi presentata sin qui è dunque ancora parziale e incompleta, e l'obiettivo è quello di terminarla nei prossimi mesi. L'ultima parte di questo primo abbozzo di rapporto di valutazione è comunque dedicata ad anticipare, in forma molto sintetica, un paio di primi stimoli - solo due tra i molti ancora da esplorare - per una comune riflessione, a partire da quel che si è fatto.

Quale comunità?

Innanzitutto è utile interrogarsi sull'idea di comunità che è sottesa alle azioni proposte.

Quello di comunità è uno dei concetti più indefiniti e sfuggenti delle scienze sociali, pur essendo uno dei suoi temi fondativi. Bagnasco nota, in effetti, come esso abbia nel tempo perso la sua capacità di spiegare i fenomeni sociali contemporanei e sia stato frantumato, nelle scienze sociali contemporanee, in una pletora di concetti parziali, in una pluralità di 'tracce'¹¹.

Lo stesso concetto di comunità è centrale negli approcci, teorici e pratici, alla giustizia riparativa e, in ambito penale, sta alla base della sola alternativa al carcere oggi formalmente disponibile: quella delle 'misure di comunità'.

Anche nei discorsi che hanno accompagnato le pratiche progettuali, il riferimento alla 'comunità' è, ovviamente, assai frequente. Occorre dunque comprendere a quale comunità ci si rivolge: a una comunità definita dai suoi confini territoriali, per esempio, o a quelle, plurali, definite da relazioni affettive o da scopi comuni?

Come abbiamo visto, l'idea di comunità raccontata dai progetti spesso tende a sovrapporsi a quella di territorio, sia come luogo in cui promuovere e realizzare azioni di giustizia riparativa, sia come luogo abitato da persone e attraversato da relazioni conflittuali, come in questi due esempi:

«Abbiamo sul territorio due angoli restorativi, che sono due locali, uno è un bar e uno è un circolo arci, dove all'interno si può, diciamo così, respirare un po' di giustizia restaurativa, dove ci sono dei volontari che possono accogliere chi passa di lì e provare a raccontargli delle cose, quindi anche questo è un segno di come il lavoro proprio nelle maglie, all'interno delle maglie, sia fondamentale per la questione del lavoro all'interno della comunità».

11 Arnaldo Bagnasco, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1999.

«Questi giovani sono oggi “antenne” che vivono i luoghi di vita della comunità, ne colgono le sofferenze e i bisogni, li trasmettono al gruppo di lavoro e, insieme cercano le risorse e interconnettono bisogni e risposte».

In qualche caso la comunità è di fatto rappresentata dai soggetti organizzati che abitano e operano in un determinato territorio e che sono capaci di avanzare istanze, come nel caso di

«un percorso che ci ha chiesto la comunità, ci ha chiesto un gruppo di volontariato, un’associazione di promozione sociale, di promozione culturale sul territorio, che aveva attraversato un conflitto drammatico».

La comunità è appunto anche il luogo in cui si manifestano i conflitti, si subiscono i danni, si vivono situazioni di disagio, a volte causate da comportamenti agiti da persone che quella comunità non la abitano, ma che ci transitano:

«Perché poi la scuola è inserita in un quartiere, io un giorno ho [potuto osservare] un cittadino che è entrato e ha iniziato a inveire contro gli studenti perché gli lasciano le alette di pollo mangiate sulla macchina, e quindi c’è un lavoro di comunità nel senso che inserisce anche quello che [vive] intorno a quella scuola lì, perché poi gli studenti da lì si muovono, escono».

Più spesso la ‘comunità’ rappresentata nei progetti è una comunità specifica, legata da vincoli elettivi o da obblighi comuni e reciproci¹²: la scuola, la comunità pastorale o parrocchiale, il gruppo giovanile, eccetera. Una comunità composita, come emerge dalla descrizione di una delle operatrici:

«Dall’esperienza maturata nel territorio negli anni, abbiamo indirizzato la nostra esperienza su parrocchie scuole, centri educativi per minori, luoghi di lavoro, ordini professionali, detenuti, associazioni, cooperative, comunità cittadina, persone in regime di detenzione o semi detenzione, associazioni professionali come avvocati e assistenti sociali».

Questi pochi accenni, scelti senza particolari criteri di selezione tra i molti riportati nelle relazioni o raccontati nei focus group, servono per sottolineare che nell’approfondire la ‘questione’ della comunità nelle pratiche di giustizia riparativa occorrerà tener conto di alcune avvertenze, che qui elenchiamo soltanto:

- la comunità non è soltanto quel paradiso perduto «nel quale speriamo ardentemente di poter tornare» di cui parla Bauman¹³ ma può anche essere identitaria, totalizzante o, viceversa, espulsiva, come nel caso di Hans K. del quale, nel dedicagli il suo volume su Pena e retribuzione, Eugen Wiesnet scrive: «ritornato dal carcere minorile dopo tre anni di detenzione il suo villaggio di origine gli negò – come “furfante” e “galeotto” – ogni riconciliazione. S’impiccò per disperazione dopo sei settimane»¹⁴;
- se la intendiamo come comunità di relazioni, la nostra ‘appartenenza’ comunitaria è sempre plurale, ciascuno di noi è immerso in una molteplicità di contesti relazionali, in cui mette in gioco differenti processi di identizzazione¹⁵ (veste diverse maschere, agisce diversi comportamenti). È dunque utile chiarire, ogni volta, a quale comunità si fa riferimento, porsi incessantemente alla ricerca, e alla costruzione, della giusta comunità¹⁶;
- l’uso del termine ‘comunità’ tende a mascherare le relazioni di dominio, quella microfisica del potere che permea le relazioni sociali, a ogni livello, e che dunque agisce anche nelle relazioni ‘riparative’;
- la giustizia riparativa opera dentro un fitto tessuto di legami sociali; soprattutto nelle sue forme più contigue al procedimento penale occorre allora che venga prestata attenzione a non contribuire a fondare un diritto penale dei legami sociali, evitando di postulare e attivare modelli normativi dei legami sociali¹⁷.

12 Cfr. Roberto Esposito, *Communitas. Origine e destino delle comunità*, Einaudi, Torino, 1998.

13 Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 7.

14 Eugen Wiesnet, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto tra cristianesimo e pena*, Giuffrè, Milano, 1987.

15 Alberto Melucci, *Il gioco dell’io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 53.

16 Cfr. Tim Chapman, *Searching for Community in Restorative Justice*, in “Verifiche”, n. 2, 2019, pp.179-203.

17 Cfr. Ota de Leonardis, *Verso un diritto dei legami sociali? Sguardi obliqui sulle metamorfosi della penality*, in “Studi sulla questione criminale”, 1/2009, pp. 15-40.

Occorre al contempo evitare che l'intervento riparativo possa finire per costituire un'ortopedia delle relazioni sociali, una qualche forma di 'terapia' del conflitto;

■ infine occorre, da un lato, cercare di non cadere nella trappola di una delega 'riparativa' a un sapere esperto, che rischierebbe di rappresentare una seconda sottrazione del conflitto alle persone che lo vivono, dopo quella operata dallo Stato attraverso il sistema penale¹⁸; dall'altro non bisogna assecondare, cadendo nella trappola semantica celata nell'uso del termine 'riparazione', forme di contrattualizzazione di tipo privatistico, in analogia con quelle proprie del diritto civile, tanto più in situazioni in cui le parti spesso non sono equamente attrezzate per affrontare una negoziazione.

Come anticipato, questi sono solo alcuni temi – accennati qui in forma sommaria a mo' di promemoria utile per un successivo approfondimento – che potrebbero fungere da stimolo per una riflessione, collettiva e dialogica, sulle attività realizzate, per immaginare quel che ancora si può fare.

La paura di sbagliare e il valore dell'errore

Quello realizzato nell'ambito del Progetto sperimentale nazionale di giustizia riparativa di Caritas italiana è stato un cammino per approssimazioni, intese in senso matematico come un avvicinarsi a un traguardo che non è possibile determinare con esattezza, un accostarsi a qualcosa che eccede continuamente quel che si è fatto fino a quel momento, per cui ogni nuova esperienza rappresenta un'occasione di apprendimento e di ripartenza. Un cammino che, proprio per questa caratteristica, è stato vissuto con un misto di entusiasmo e timore, in particolar il timore di sbagliare.

In diversi momenti, negli incontri di formazione e supervisione, così come nei momenti di condivisione svolti, anche on line, tra i vari progetti, è emersa la paura di fare un passo falso, di non essere abbastanza preparati, di non essere in grado di realizzare e facilitare degli incontri reali – e non più simulati come nelle formazioni – di giustizia riparativa. Alcune realtà diocesane, alcune operatrici e alcuni operatori, avevano solo recentemente approcciato questo paradigma e se ne sentivano contemporaneamente attratti e intimoriti:

«è bello, vero, siamo contenti, siamo entusiasti, è vero, però quando poi ci è capitata [una situazione concreta con persone che avevano vissuto le conseguenze di un comportamento dannoso] ci è venuta l'ansia, perché pensavamo che se ci avessero chiesto effettivamente di fare qualcosa, noi le competenze non le potevamo avere».

Ma anche per chi aveva un po' più di esperienza, il timore di dover affrontare la gestione di un *circle* o di un'altra pratica riparativa si ripresentava ogni volta, data la delicatezza della materia trattata: le sofferenze delle persone.

Nell'azione riflessiva svolta rispetto alle azioni progettuali¹⁹ gli 'errori' sono però stati vissuti anche come preziose occasioni per sperimentarsi e sperimentare, per mettere a frutto ciò che si era imparato e fatto sino a quel momento, come:

«quando abbiamo proposto il laboratorio esperienziale sul conflitto abbiamo dato per scontato, e forse in questo abbiamo sbagliato, il fatto che la classe l'avrebbe preso in maniera propositiva, molto aperta, contenta di fare questo laboratorio. C'è capitata invece una classe polemica, ostile, a causa di precedenti laboratori pregressi che non erano andati granché bene. Quindi ci siamo trovati proprio di fronte a questa resistenza da parte della classe, dove noi siamo diventati parte attiva all'interno del conflitto e quindi è stato un momento di difficoltà (...). Però è stato stimolante perché abbiamo dovuto cambiare l'approccio, quindi ci siamo messi in cerchio e abbiamo fatto una sorta di *circle*, chiamiamolo così, tematico, dove ci siamo detti che cosa non è andato, su cosa possiamo venirci incontro. È stato difficile (...) ma d'altro canto ci ha permesso un po' di sperimentarci con un approccio diverso, quindi di cercare (...) un compromesso, (...) un momento di ascolto e di dialogo».

18 Cfr. Niels Christie, *Conflicts as property*, in "British Journal of Criminology", n.1, 1977, pp. 1-15.

19 Si è trattato di un'azione riflessiva svolta sia nel corso dell'agire, sia in maniera retrospettiva guardando anche alle conseguenze dell'azione (Cfr. Donald A. Schön, *The Reflective Turn*, Teacher College Press, New York, 1991).

La supervisione costante per tutto l'arco di progetto è stata sicuramente utile per trasformare ciò che era stato percepito come un 'errore', come un passo falso, in un'occasione di apprendimento e di crescita. Anche perché è bene non scordare mai il valore degli errori che, come scriveva Rodari nel suo Libro degli errori, «sono necessari, utili come il pane e spesso anche belli: per esempio, la torre di Pisa»²⁰.

Nel corso del tempo, dunque, con il supporto garantito durante tutto il percorso dai componenti del Team delle pratiche di Giustizia riparativa dell'Università di Sassari e con quello offerto da Tim Chapman nell'ultimo incontro di formazione, i timori si sono smorzati, si è imparato a rispettarli e a tenerli sullo sfondo, e ciascuno ha acquisito un po' di fiducia in più nella possibilità di promuovere e accompagnare momenti e attività riparative, e la consapevolezza che commettere errori è inevitabile anche per chi è più esperto e che le persone coinvolte hanno più competenze nella gestione del conflitto di quello che normalmente gli viene riconosciuto. Anche perché, come scrive Howard Zehr:

«Anche in questo caso la comunità ha un ruolo da mettere in gioco. Parte della tragedia della società moderna è la nostra tendenza ad affidare la soluzione dei nostri problemi agli esperti»²¹.

Le Caritas diocesane che hanno partecipato al progetto, con i propri operatori e volontari, hanno effettivamente messo in gioco questo ruolo di attivazione, con i risultati che si sono visti. Lo hanno fatto con un entusiasmo e una passione ben percepibili nel lavoro svolto e nei momenti di incontro. Allo stesso modo era palpabile il dispiacere per un percorso che si concludeva al momento dei saluti al termine dell'ultimo momento di formazione comune, il 16 maggio 2024, nel salone della Casa Maria Immacolata di Roma (che ha ospitato quasi tutto il percorso di formazione del progetto). Ma c'era anche la consapevolezza che quel che si era avviato sarebbe proseguito, che le relazioni instaurate, che hanno anche portato a momenti di lavoro comune tra diverse diocesi, non si sarebbero interrotte e che il lavoro delle Caritas in questo ambito era solo all'inizio; con l'augurio condiviso, espresso in chiusura di una delle relazioni progettuali che esso:

«possa proseguire per i prossimi anni, di pari passo con le prime applicazioni effettive della Riforma Cartabia, per far sì che la visione della *restorative justice* (...) possa arricchirsi di quegli strumenti appresi nel corso della formazione e che sono utili alla comunità tutta e non solo ad autore e vittima di reati. Inoltre, sarebbe bello che altre città fossero coinvolte da futuri progetti, così da sensibilizzare sempre di più e in maniera corretta su cosa sia la *restorative justice*, su come sia trasversale a tanti ambiti e su come sia utile, anche in ottica preventiva, a dare voce a chi non può averla fuori o dentro un iter giudiziario».

20 Gianni Rodari, *Il libro degli errori*, Einaudi, Torino, 1964.

21 Howard Zehr, *Changing Lenses: Restorative Justice for Our Times*, Herald Press, 2015, p. 204.

CONCLUSIONI

di Don Marco PAGNIELLO

Chi sceglie di accogliere, fare propri e mettere in pratica – o almeno provare a farlo – i principi e i valori della Restorative Justice non può che crescere come persona, come persona in relazione, solidale e costruttore di comunità giusta. Il Progetto sperimentale di giustizia riparativa ha permesso proprio di sperimentare questo percorso di crescita, di costruzione di relazioni giuste, rispettose, solidali. Lo ha permesso all'interno di un gruppo dove non c'era un portare solo se stessi, ma un essere Caritas che si incontrava, si confrontava, costruiva insieme e solidificava un "essere" più che un "fare". La stessa esperienza è stata vissuta nei diversi territori, dove a "cambiare le lenti" sono state anche le tante persone incontrate, che fossero istituzioni, dirigenti, genitori, parrochiani, cittadini, giovani, detenuti, non ha fatto alcuna differenza perché alla base, in comune si condividevano il rispetto e la solidarietà.

Ogni progetto è stato generativo, coinvolgente e strumento di crescita per la comunità locale. Osservando nell'insieme il lavoro fatto, si evidenzia come questo abbia attivato un movimento di riflessioni e di pratiche che testimonia che è possibile tessere relazioni giuste e significative se alla base è presente il rispetto per ciascuno e per tutti, e l'accoglienza delle differenze e delle specificità di ogni persona.

È il "fare le cose con le persone", il rendere ogni persona protagonista, che può generare processi trasformativi, perché si assumono responsabilità all'interno di relazioni, perché si facilita la creazione di relazioni sane, e anche questo è essere Caritas: promuovere e accompagnare la trasformazione interiore delle persone e la trasformazione sociale delle comunità in termini di inclusività, solidarietà, convivenza pacifica.

Proporre la giustizia riparativa equivale a lavorare per creare una comunità in cui le persone possono esprimere i propri sentimenti in modo sicuro e rispettoso, in cui si confrontano l'uno con l'altro anche per risolvere un conflitto; riscoprendo il concetto di *rib*, concetto profondamente radicato nella giurisprudenza dell'Antico Testamento dove attraverso il dialogo e il coinvolgimento reciproco, con un confronto diretto tra le parti coinvolte si addiveniva ad una risoluzione del conflitto non imposta dall'alto ma che emergeva dal basso, attraverso la comprensione e la negoziazione.

Vogliamo sottolineare anche il carattere preventivo della giustizia riparativa: predisporre le condizioni che prevengono il danno stesso attraverso il coinvolgimento e la partecipazione attiva di tutte le parti, creare spazi sicuri di confronto, creare luoghi in cui la responsabilità e il sostegno sociale sono alla base delle relazioni certamente può essere un intervento preventivo e promozionale.

Il lavoro seminale di sensibilizzazione e formazione avviato con questi progetti ha attivato forme di collaborazione destinate a proseguire anche dopo il termine del progetto. Certo, resta ancora tanto da fare, ma un pezzo di strada è stato fatto.

Vogliamo credere di essere riusciti a trasmettere la profondità, la bellezza, la ricchezza di questo percorso, e, soprattutto condividendo contenuti ed esperienze, speriamo di aver testimoniato che la RJ è concreta, quotidiana, vivibile e che quindi, come persone e ancor più come Caritas, dobbiamo sentirci impegnati a proporla, a partire dal farla conoscere per arrivare, nel rispetto dei tempi di ciascuno, a concretizzarla nel quotidiano.

Per tutto quello che è stato, grazie... pronti ad accogliere tutto quello che verrà.